

Annata IV, numero 05 - MAGGIO 2024

La **Bazza**

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna

SCIENZA

La rossa, la grassa,
la dotta... l'audace

ANTICHE ISTITUZIONI

La "Scappata"
in Cattedrale

DIRITTO

Una redazione
tutta al femminile

ISSN 2784-9732 - iscrizione sul registro periodici 8565 iscritto in data 10/05/2021

/05 L'AUDACIA

"Qualunque cosa sogni d'intraprendere,
cominciala. L'audacia ha del genio,
del potere, della magia".
(Goethe)





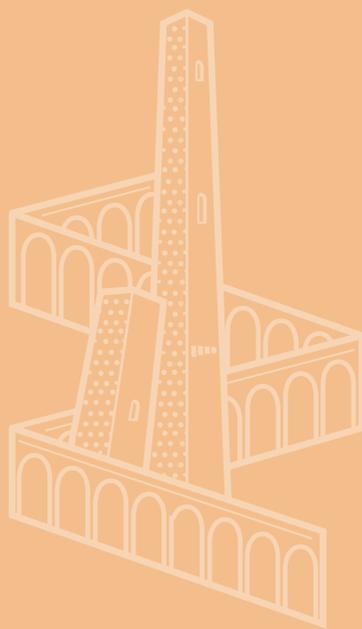
**Vuoi aiutare
la nostra
associazione
a prendersi cura
di Bologna?**



**DONA IL TUO 5x1000
a Succede solo a Bologna**

C.F. 91331650373

La **Bazza** // // // EDITORIALE



NUMERO 05 L'AUDACIA

UN AUDACE SPOSTAMENTO

L'audacia può condurre a imprese strepitose, a toccare risultati e luoghi che nessuno prima era riuscito a raggiungere. L'audacia sta anche nel tentare un risultato che a molti, quasi a tutti, può sembrare impossibile; oppure, nel giocarsi tutte le proprie carte per sfuggire a un pericolo. A questo proposito, forse fu proprio l'audacia a guidare i bolognesi che alla fine del XVIII secolo modificarono la statua di Gregorio XIII, che tuttora svetta sulla facciata di Palazzo d'Accursio. Siamo negli ultimi anni del 1700 e Napoleone, arrivato in Italia, aveva dato ordine di sopprimere gli ordini religiosi e di distruggere le statue di papi e imperatori. Per salvare la grande statua in bronzo che domina Piazza Maggiore, ai bolognesi venne un'idea: questa distruzione avrebbe sicuramente colpito l'immagine di un Papa, ma non quella del patrono della città. Si decise allora, in fretta e furia, di trasformare quella che fino a quel giorno era la statua di papa Gregorio XIII in San Petronio. La statua fu adornata con una mitra e un pastorale vescovili, mentre sopra al capo dell'opera



venne messa una nuova iscrizione: Divus Petronius protector et pater. L'audace sostituzione fu completa; la statua si salvò dalla furia di Napoleone e svetta ancora sul Palazzo Comunale, mantenendo l'iscrizione dedicata a San Petronio, mentre nel secolo successivo venne rimessa la tiara papale.

E cosa c'è di più audace di spostare una torre? A Bologna accadde anche questo. Era il 12 agosto 1455 e protagonista di questa storia è la Torre della Magione, che sorgeva di fianco alla chiesa di Santa Maria del Tempio, all'angolo tra le attuali Strada Maggiore e vicolo Malgrado. Probabilmente a causa della sua posizione - la torre copriva la visuale verso Porta Maggiore e la chiesa di Santa Maria del Tempio, sede dell'Ordine dei Templari - si decise, con un progetto più che mai audace, di spostarla di 13 metri. Fu l'architetto bolognese Aristotele Fioravanti l'esecutore di questo trasferimento riuscito. La torre, del peso di circa

EDITORIALE // GIULIA DALMONTE



La statua di Gregorio XIII che svetta sulla facciata del Palazzo Comunale.

400 tonnellate, non solo resse allo spostamento, ma rimase in piedi fino al 1825, quando venne abbattuta.

Come avrete capito, in questo numero la Bazza si occuperà dell'audacia messa in campo in diversi contesti. Scopriremo così, ad esempio, i complessi progetti dietro alla costruzione degli acquedotti romani, i tanti scienziati bolognesi che hanno fatto, ciascuno nel proprio ambito, la storia e conosceremo una redazione tutta al femminile nell'Italia di fine Ottocento.



GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 34 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte

GRAFICA DI: Claudio Chiavacci

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732

la redazione



Succede solo a Bologna APS



LEGGI



MIMA



OSSERVA



MEMORIZZA



LA RISATA È GARANTITA! TE LA SENTI DI GIOCARE?

Te La Senti è il primo gioco da tavolo dedicato a grandi e bambini pensato per **abbattere i tabù** sulla sordità.

Lo puoi acquistare sul nostro sito o presso i nostri Studi.

BOLOGNA

Via Riva Reno, 53/d.e.f

Tel. 051 227028



**ACUSTICA
BOLOGNESE**
STUDI AUDIOPROTESICI

BUDRIO

Via Bianchi, 12

Tel. 3534194755

CASALECCHIO DI RENO

Via Piave, 28/2

Tel. 051 570624

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Corso Italia 120

Tel. 3534194755

SAN LAZZARO DISAVENA

Via Jussi, 22 - Ang. Via Gorizia

Tel. 051 0112684

Ci trovi anche qui:   

www.acusticabolognese.it

NUMERO VERDE GRATUITO

800 59 76 55

La **Bazza** //////////////// **INDICE**



NUMERO 05 L'AUDACIA

INDICE

SCIENZA //////////////////////////////////////

**LA ROSSA, LA GRASSA,
LA DOTTA...L'AUDACE**
Il coraggio di scegliere la scienza

Antonio Baldassarro p. 11

MUSICA //////////////////////////////////////

GIGANTI D'ANNATA
*L'attività concertistica del 2023
ai Servi di Strada Maggiore*

Piero Mioli p. 21

TEMPO //////////////////////////////////////

**AMARCORD...MARGHERITA
HACK**

Storia di un invito...audace

Giovanni Paltrinieri..... p. 26

PRIMATI //////////////////////////////////////

FINO ALLA FINE DEL MONDO
Ushuaia, una città in Antartide

Davide Gubellini..... p. 32

ANTICHE ISTITUZIONI //////////////////////////////////////

LA "SCAPPATA" IN CATTEDRALE
*La sfida dei campanari
al Campanile di San Pietro*

Unione Campanari Bolognesi.....p. 36

ACQUE //////////////////////////////////////

ACQUEDOTTI ROMANI
*L'audacia costruttiva da Roma
a Bologna*

Renzo Bentivogli p. 45

DIRITTO //////////////////////////////////////

GUALBERTA ALAIDE BECCARI
*Storia di una redazione tutta
al femminile nell'Italia di fine
ottocento*

Ilaria Simoncini..... p. 52

JAZZ //////////////////////////////////////

IL MONDO DI LUCIO
*Musica, bugie audaci e
quotidianità lungo via d'Azeglio*

Checco Coniglio..... p. 55

LINGUA LOCALE //////////////////////////////////////

CHI AN S ATÄNTA, STÄNTA
Chi non risica non rosica

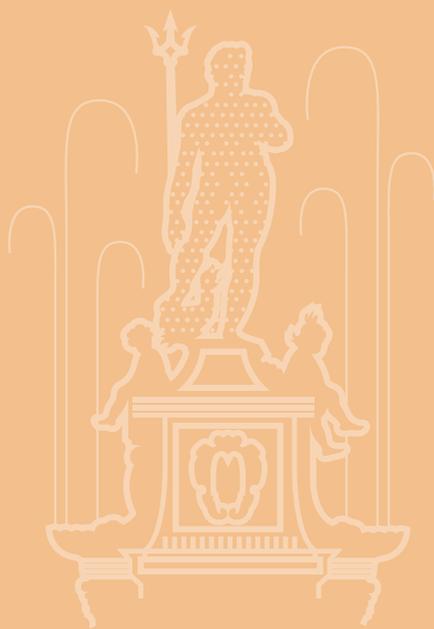
Roberto Serra p. 60

SCOPRI TUTTE LE VISITE GUIDATE **GRATUITE**



[CLICCA QUI](#)

La Bazza // // // // // ARTICOLI



NUMERO 05 L'AUDACIA

LA ROSSA, LA GRASSA, LA DOTTA... L'AUDACE

Il coraggio di scegliere la scienza

Il Vocabolario Treccani definisce l'audacia come la qualità di una novità molto originale, addirittura rivoluzionaria, che può pertanto essere rischiosa, come l'audacia di un pensatore, di una teoria, di una strategia. Nel campo della scienza uno dei momenti più audaci che possiamo trovare, nei numerosi esempi che la storia ci ha lasciato, è l'implementazione come base di tutto il processo scientifico del cosiddetto metodo scientifico. Storicamente l'implementazione del metodo scientifico viene attribuita a Galileo Galilei che ne è certamente il padre della concezione moderna. Forme parziali e propedeutiche all'impostazione galileiana del metodo scientifico possono essere trovate in periodi storici precedenti, tra i quali troviamo Aristotele, Archimede, Democrito, Tommaso D'Aquino, Roger Bacon e Leonardo da Vinci.

Tutti loro contribuirono a sviluppare le fondamenta del metodo scientifico andando ad impostarne i due concetti di base: il metodo indut-

tivo e il metodo deduttivo. Il primo si basa sull'osservazione di un fenomeno e sul suo studio, andando successivamente a formulare una teoria o una legge generale che possa essere applicata a tutti i fenomeni di simil natura.

Il secondo, invece, pone il primo passaggio nell'impostazione di un principio generale, meglio definito come assioma o postulato, il quale attraverso un processo di deduzione ed argomentazione logica vada a descrivere il fenomeno oggetto di studio. La svolta galileiana² fu quella di unire i due approcci, andando così a creare un singolo metodo sperimentale composto, a detta dello stesso Galileo, dalle "sensate esperienze" e le "necessarie dimostrazioni". Le prime convengono dal processo induttivo e le seconde dal processo deduttivo, andando così a costruire i passaggi fondamentali per l'implementazione del metodo scientifico.

Questi passaggi sono:

1. Osservazione del fenomeno;
2. Misurazione del fenomeno;
3. Formulazione di un'ipotesi;
4. Verifica dell'ipotesi tramite esperimento;
5. Se l'ipotesi è confermata dall'esperimento: formulazione della legge;
6. Se l'ipotesi non è confermata dall'esperimento: riformulazione dell'ipotesi;
7. Ripetibilità dell'esperimento da parte di altri scienziati per confermare o smentire l'ipotesi.

Ed è in questa natura rigorosa ma che ammette la sua fallibilità che sta l'audacia del metodo galileiano. In un momento storico in cui tutta la conoscenza veniva trasmessa ed imposta per autorità tramite il celeberrimo "Ipse Dixit!" o per infallibilità divina, il dichiarare che gli scienziati possono sbagliarsi se le evidenze sperimentali non supportano le loro ipotesi è rivoluzionario. Sarà però attraverso questa apparente debolezza che il mondo scientifico acquisirà la sua forza: non essendo più vincolato da dogmi o precetti, sarà in grado di svilupparsi liberamente. L'accettazione, più o meno di buon grado, che sono i risultati sperimentali a guidarci e non i nostri desideri o le teorie di chi è più influente di noi, ha permesso nel tempo agli scienziati e alle scienziate di imprimere alla storia e alla società quella

audace ed emozionante spinta verso il futuro. I lettori di questa rivista immagino si stiano ora domandando "Tutto molto bello ma che c'entra questo con la città di Bologna?", ed in parte avreste ragione in quanto, purtroppo, Galileo Galilei non ebbe mai un ruolo nell'Università di Bologna in quanto, seppur nel 1587 andò a Roma a chiedere una raccomandazione per entrare nello Studio di Bologna al famoso matematico Christoph Clavius, la città "dotta" preferì alla cattedra di matematica il padovano Giovanni Antonio Magini. Non c'è tuttavia da disperare in quanto, grazie anche alla diffusione del metodo scientifico e allo sviluppo dell'Università, Bologna è stata in grado di sfornare eccellen-



FIG. 1 Francesco Maria Grimaldi (Bologna, 2 aprile 1618 – Bologna, 28 dicembre 1663)



FIG. 2 Marcello Malpighi (Crevalcore, 10 marzo 1628 – Roma, 29 novembre 1694) è stato un medico, anatomista e fisiologo.

ti scienziati. Quale luogo più indicato quindi di un articolo che narra dell'audacia del metodo scientifico per non ricordare alcune delle più importanti figure scientifiche che nel corso della storia hanno dato lustro alla nostra città e alla comunità scientifica tutta. Gesuita, fisico e astronomo, a Francesco Maria Grimaldi (fig. 1) dobbiamo la scoperta e caratterizzazione della diffrazione della luce all'interno della teoria ondulatoria della luce. In campo astronomico realizzò una particolareggiata descrizione delle macchie lunari, in seguito alla quale compilò una carta della Luna, la cui nomen-

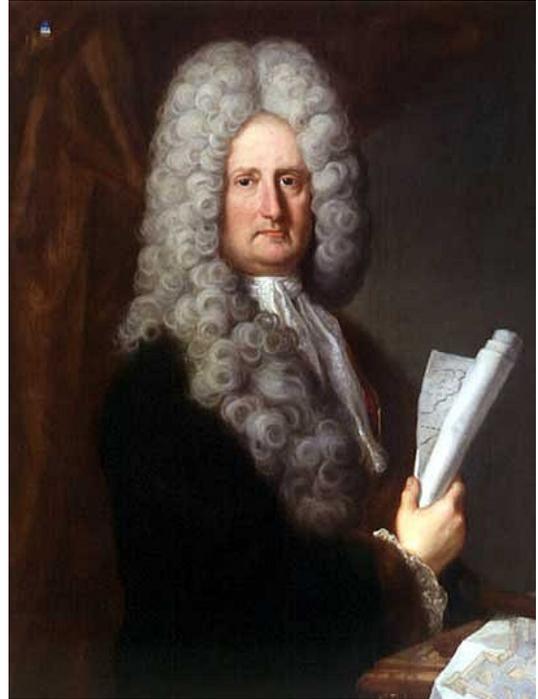


FIG. 3 Luigi Ferdinando Marsili (Bologna, 10 luglio 1658 – Bologna, 1° novembre 1730) è stato uno scienziato, militare, geologo e botanico.

clatura è in uso ancora oggi. A lui è dedicato il cratere Grimaldi sulla superficie del nostro satellite. Marcello Malpighi (fig. 2) viene considerato il padre dell'osservazione microscopica in anatomia, istologia, fisiologia, embriologia e medicina pratica, il primo ad osservare i capillari negli animali e a scoprire il legame tra le arterie e le vene.

L'uso del microscopio ha permesso a Malpighi di compiere numerose scoperte sia in ambito naturalistico che medico, una delle principali fu l'osservare per la prima volta i globuli rossi al microscopio: il suo trattato *De polyo cordis* è stato

importante per la spiegazione della composizione del sangue. Durante la sua esperienza come militare, Luigi Ferdinando Marsili (fig. 3) poté continuare a dedicarsi ai suoi studi contribuendo alla stesura di un monumentale trattato, il *Danubius Pannonico-Mysicus* (1726), contenente informazioni sulla geografia, l'etnologia, la geologia e l'idrologia delle regioni danubiane. La donazione della sua ricchissima collezione di documenti, reperti e materiale alla città di Bologna fu la base per

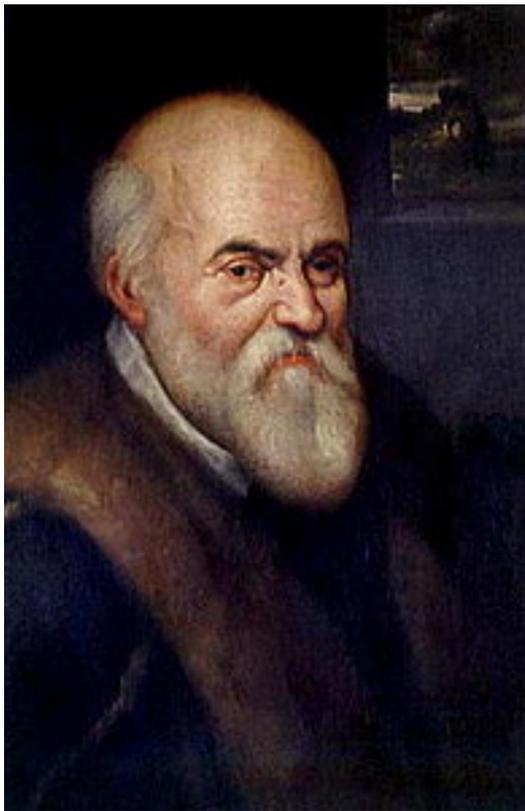


FIG. 4 Ulisse Aldrovandi (Bologna, 11 settembre 1522 – Bologna, 4 maggio 1605), è stato un naturalista, botanico ed entomologo.



FIG. 5 Giovanni Domenico Cassini (Perinaldo, 8 giugno 1625 – Parigi, 14 settembre 1712) è stato un matematico, astronomo, ingegnere, medico e biologo.

la nascita dell'Istituto delle Scienze nel 1712. A Ulisse Aldrovandi (fig. 4) si deve la realizzazione di uno dei primi musei di storia naturale. La sua spiccata dedizione al mondo delle scienze naturali lo portò ad esplorare ambienti ritenuti semiconosciuti all'epoca, come il Monte Baldo sul Lago di Garda. Negli ultimi decenni del Cinquecento e fino ai primi del Seicento, si impose come una delle maggiori figure della scienza, nonché guida e riferimento per i naturalisti italiani contemporanei.

Le sue imponenti raccolte naturalistiche sono riunite in larga parte nel Museo Aldrovandiano custodito

presso l'Università di Bologna, a Palazzo Poggi. Ad Aldrovandi si deve nel 1603 il termine "geologia".

A Giovanni Domenico Cassini (fig. 5) si deve la scoperta di quattro satelliti di Saturno: Giapeto nel 1671, Rea nel 1672, Dione e Teti nel 1684, inoltre scoprì la "Divisione di Cassini" negli anelli di Saturno.

Assieme a Hooke, Cassini è lo scopritore della Grande Macchia Rossa di Giove (nel 1665 circa), una vasta tempesta anticiclonica che dura da almeno 300 anni. La tempesta, la più grande del sistema solare, è visibile dalla Terra anche con telescopi amatoriali. (immagine https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Cassini#/media/File:Giovanni_Cassini.jpg)



FIG. 6 Vincenzo Menghini (Budrio 15 Febbraio 1704 - Bologna 27 Gennaio 1759) è stato un medico e scienziato.

Il lavoro di Vincenzo Menghini (fig. 6) tra gli ospedali del Bolognese e l'Accademia delle Scienze lo porterà nel 1747 ad individuare l'abbondanza di ferro nei globuli rossi che è alla base delle nostre moderne conoscenze sull'emoglobina e sul ruolo dei globuli rossi nel trasporto di ossigeno all'interno del corpo umano.

(immagine: <https://budriowelcome.it/vincenzo-menghini-alla-scoperta-del-ferro-nel-sangue/>)



FIG. 7 Laura Maria Caterina Bassi Veratti, o Verati; nota come Laura Bassi (Bologna, 29 ottobre 1711 – Bologna, 20 febbraio 1778) è stata una fisica nota per essere stata una delle prime donne laureate in Italia e, in Età moderna, la prima al mondo a ottenere una cattedra universitaria.

Laura Bassi (fig. 7) era una seguace delle teorie newtoniane e cercò di applicarle in molteplici campi di ri-

cerca, in particolare alla fisica elettrica, di cui divenne, assieme con il marito, uno dei principali cultori italiani. Era inoltre in stretto contatto con Giovanni Battista Beccaria, l'abate Jean Antoine Nollet, Felice Fontana e Alessandro Volta, e fu insegnante di Lazzaro Spallanzani, che le era cugino. Il suo ruolo come fulcro della comunità scientifica bolognese del XVIII secolo è stato un catalizzatore fondamentale per lo sviluppo dell'Università di Bologna, proiettandola a pieno titolo nella modernità. A Luigi Galvani (fig. 8) si deve la sco-

perta dell'elettricità biologica e di alcune sue applicazioni, come la cella elettrochimica, il galvanometro e la galvanizzazione. Gli studi per i quali Galvani è maggiormente ricordato riguardano la cosiddetta elettricità animale. Galvani ipotizzò quindi una relazione tra l'elettricità e la vita, attraverso esperimenti sulle rane, osservando il movimento dei muscoli in relazione alla carica elettrostatica con cui venivano toccati. Galvani ipotizzò l'esistenza di una relazione fra elettricità e vita, definita "elettricità intrinseca all'animale" che



FIG. 8 Luigi Galvani (Bologna, 9 settembre 1737 – Bologna, 4 dicembre 1798) è stato un fisiologo, fisico e anatomista.

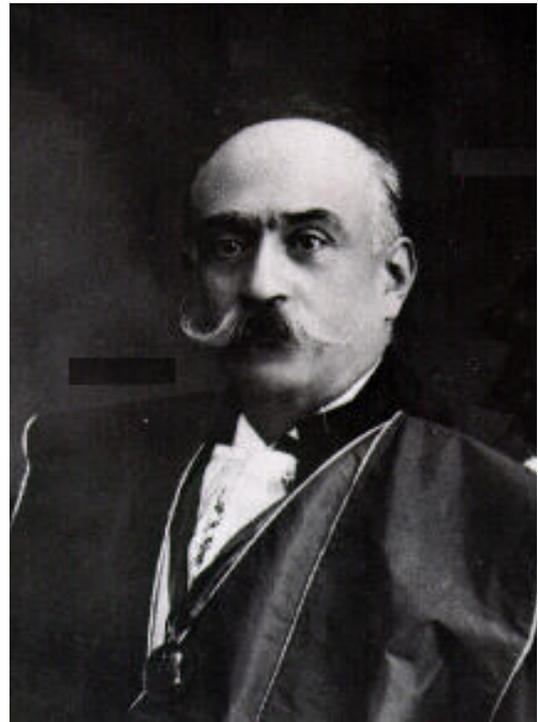


FIG. 9 Augusto Righi (Bologna, 27 agosto 1850 – Bologna, 8 giugno 1920) è stato un fisico e ingegnere.

produce la contrazione dei muscoli, che, oltre ad essere dei rivelatori sensibilissimi, erano dei “serbatoi” di elettricità. Non tutta la comunità accettò questa ipotesi, in particolare Alessandro Volta che invece ipotizzava che la generazione della corrente elettrica fosse causata dal contatto tra i due metalli. Gli esperimenti di Galvani furono l’ispirazione per Mary Shelley per la stesura del capolavoro “Frankenstein”.

L’opera di Augusto Righi (fig. 9) abbraccia un campo vastissimo, concentrandosi in particolar modo nel campo dell’elettro fisica; sono fondamentali i suoi studi sui condensatori, sull’elettroforo di Volta, sui dielettrici e sulle scintille elettriche, sui fenomeni ottici e magneto-ottici, dell’isteresi magnetica, della quale fu il primo a dimostrarne l’effetto nei materiali ferromagnetici.

La sua fama è soprattutto legata allo studio delle radiazioni elettromagnetiche: dimostrò sperimentalmente con un lavoro sistematico, che le onde elettromagnetiche presentano gli stessi fenomeni di riflessione, rifrazione e polarizzazione delle onde luminose, confermando l’identità di natura dei due tipi di radiazione. Ad Augusto Righi si deve anche l’introduzione del termine fotoelettrico per spiegare l’omonimo fenomeno. I risultati delle sue

ricerche furono esposti nell’opera “L’ottica delle oscillazioni elettriche” (1897), risultando determinanti per la realizzazione della radio costruita da Guglielmo Marconi.



FIG. 10 Giacomo Luigi Ciamician (Trieste, 27 agosto 1857 – Bologna, 2 gennaio 1922) è stato un chimico.

Per i suoi lavori, Giacomo Luigi Ciamician (fig. 10) viene considerato un precursore dell’energia solare, essendo considerato uno dei fondatori della moderna fotochimica.

Le sue ricerche si concentrarono sulle azioni chimiche della luce e sulla

presenza di alcaloidi nelle piante, le sue ricerche sulla fotosintesi artificiale sono considerate alla base del moderno utilizzo delle energie rinnovabili. Si dedicò a lungo alla chimica del pirrolo e dei suoi derivati, facendo assumere in questo campo un ruolo di primo piano alla chimica italiana. A lui è intitolato il dipartimento di Chimica presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Bologna. A Guglielmo Marconi (fig. 11) si deve lo sviluppo di un sistema di teleco-

municazione a distanza via onde radio: la telegrafia senza fili o radiotelegrafo. La sua notevole diffusione ed evoluzione portò allo sviluppo della radio e della televisione e in generale di tutti i moderni sistemi radiocomunicazione che utilizzano le comunicazioni senza fili che ora diamo per scontati.

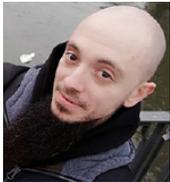
La rivoluzione portata dalle scoperte di Guglielmo Marconi avrà un ruolo fondamentale nell'accelerazione dello sviluppo tecnologico lungo tutto il XX secolo. Questa scoperta gli valse il premio Nobel per la fisica nel 1909, condiviso con Carl Ferdinand Braun, «in riconoscimento del suo contributo allo sviluppo della telegrafia senza fili». Ora si apre uno spazio bianco a disposizione di tutte le donne e gli uomini che, dotati di curiosità, spirito d'osservazione e quello che a Bologna chiameremmo sbuzzo vogliono seguire il cammino nel solco indicato dal metodo scientifico, ricordandoci che anche un esperimento fallito è pur sempre un dato in più fondamentale per la comprensione dell'universo che ci circonda.



FIG. 11 Guglielmo Giovanni Maria Marconi (Bologna, 25 aprile 1874 – Roma, 20 luglio 1937) è stato un inventore, imprenditore e politico.

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/audacia/>
² Cfr. SIRIO MORETTINI, *Temi fondamentali di fisica moderna*, ED. PETRINI, cit., pp. 27-28

//////////////////// **VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO**



Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

//////////////////// **EMANUELE LUCIANI**



Laurea Magistrale in Chimica Industriale con un Master in Analisi chimiche e tossicologiche forensi, è il tesoriere di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di chimica analitica, tecnologia ed esplorazione spaziale. Ha lavorato come tecnico strumentista presso il laboratorio centrale di Conserve Italia ed ora si occupa di sviluppo metodi analitici e convalida materiali presso una multinazionale.

//////////////////// **MARCO ROCCA**



Dottore di ricerca in Biotecnologie ambientali, è presidente di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di bioprocessi, biologia sintetica, economia circolare, OGM e biocarburanti. Ha lavorato in ricerca presso l'Università di Bologna e come divulgatore scientifico. Ora è operatore commerciale nel settore dei prodotti per laboratori biologici di ricerca e diagnostici.

Spettacoli gratuiti di Maggio



Badia
del Lavino

1 maggio – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 20.30: Cabaret a luci rosse

3 maggio – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 20.30: The Art of Bass - Milone
Cassanelli Duo

4 maggio – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: All other things

5 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Omaggio a Rachmaninov
Ore 16.30: Ancor nel cor mi tocca
Ore 21: Chitarra: Paesaggi a sei corde

6 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Minha alma canta

7 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Viaggio Barocco oltre la Manica

7 maggio – Badia del Lavino

Ore 21: A jazz night in Badia!

8 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Paesaggi sonori al pianoforte
Ore 21: Liriche e Chansons tra Italia
e Francia

10 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Milone Giuliani Duo

11 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Concerto per flauto e pianoforte
Ore 16.30: Sulle note della poesia
Ore 21: Pianoforte e clarinetto: dialogo tra
Otto e Novecento

12 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16: Carlotta Gargalli. L'allieva di
Canova
Ore 21: Le ragazze della Bassa

13 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Clarinet Quintet

14 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Sugar Man, la caccia al grande Sixto
Rodriguez

15 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 18: Presentazione del libro "Ho mangia-
to troppa carne" di Lorenzo Biagiarelli

17 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Fiesta – Milone Freno Duo

19 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 15: Sonate e Fantasie al pianoforte

20 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Natalia Abbascià: Violino e voce

22 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Un violino all'Opera

24 maggio – Badia del Lavino

Ore 21: Let's get lost...in Badia – Milone
Paciulli Duo

25 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: L'Ottocento nelle corde
Ore 16.30: Viaggio nella musica
popolare
Ore 21: L'arte salva la vita

26 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Il viaggio dell'Amore
Ore 16: Straight&Baritone: Milone
Paciulli Duo
Ore 21: Gino Strada, una Missione,
una Vita

27 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: La bella addormentata

28 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Note in corda di violino...
e chitarra

29 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Kritis Saxophone Quartet

31 maggio - Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: The Art of Bass – Milone Senni Duo

**Prenota il tuo
spettacolo QUI**

GIGANTI D'ANNATA

L'attività concertistica del 2023 ai Servi di Strada Maggiore

Antichissima, piena d'arte, grande di prestigio, la Basilica di S. Maria dei Servi non s'accontenta di saper risalire fino al Trecento, di ospitare opere di pittori come Cimabue e Guido Reni e Francesco Albani, di appartenere a un pentagono di chiese (S. Petronio, S. Domenico, S. Francesco, S. Giacomo Maggiore) fra le più belle d'Italia e del mondo. Difatti vanta la presenza di una ben cantante e sonante Cappella Musicale Arcivescovile (coro e orchestra), inevitabilmente altrettanto antica e attiva, e di un eccellente organo „moderno“ capace di suonare tutta la musica possibile, da allora fino a oggi. Oggi come ieri, la recente *Messa di Gloria* di Puccini come il suo caratteristico *Messiah* di Händel, i cento e cento concerti di Natale come i mille e mille contributi alla liturgia cattolica con altrettanti *Kyrie* e *Sanctus*. Dunque, a 2024 iniziato e avanzato, non sarà inutile ricordare la serie dei principali eventi musicali che hanno cadenzato il 2023.

Per cominciare, ecco *Händel & Vivaldi*. All'epoca, Händel presentava i

suoi grandi oratori al Covent Garden di Londra (o altrove) con precisi intervalli musicali: sedeva all'organo e improvvisava, o meglio eseguiva delle musiche che erano già composte oppure, un po' prosciugate e meglio coordinate, potevano diventare concerti per organo. Il 24 marzo, due concerti per organo e orchestra di Georg Friedrich hanno fatto il contrario, cioè hanno composto un programma che nel suo centro, a mo' di splendido "intervallo", aveva il giustamente famoso *Gloria* di Vivaldi. Händel ha lasciato 12 concerti per organo, raccolti sei come op. 4 e altrettanti come op. 7. Autore, come disse lui stesso, di un centinaio di drammi in musica, Vivaldi compose almeno due *Gloria*, peraltro abbastanza simili e vicini nel tempo. Il più celebre nacque nel 1713 o 1714, quando alla Pietà di Venezia il maestro di violino dovette sostituire il direttore Francesco Gasparini nel lavoro per la Visitazione della Beata Vergine, il 2 luglio.

Dopo, è stata la volta del concerto *Rossini per il "Rossini"*. Lo Sta-



FIG. 1 Coro della Cappella Musicale Arcivescovile "S. Maria dei Servi"

bat Mater del grande Gioachino fu pubblicamente eseguito nel 1842: al Théâtre Italien di Parigi il 7 gennaio, all'Archiginnasio di Bologna il 21 marzo, a Vienna il 3 maggio. A eseguire furono cantanti spesso eccellenti: a Parigi Giulia Grisi, Emma Howson, Giovanni Matteo de Candia detto Mario e Antonio Tamburini; a Bologna Clara Novello, Clementina degli Antoni, Nicola Ivanov, Pompeo Belgioioso. Il concerto del 2023 è stato voluto dal Coro dei Servi a sostegno delle Romagne gravemente colpite dall'alluvione del mese di maggio: in particolare a pro dello

storico Teatro d'opera di Lugo, intitolato a Rossini e oggi soccorso proprio nel nome del grande Maestro. Ancora un po' di storia, per arrivare al 5 maggio 2023 e al concerto *Etiam pro nobis*. Nel 1868 Giuseppe Verdi (1813-1901) ebbe occasione di incontrare personalmente Alessandro Manzoni, che venerava al punto da chiamarlo "il santo" pur senza mai nemmeno osare un'opera sui *Promessi sposi*. Nel 1874 il sommo operista italiano venne nominato senatore del regno: e volle celebrare l'anniversario della morte di Manzoni, fatto che l'aveva sgomentato, con una tutta sua *Messa da requiem* che negli anni a venire avrebbe

avuto modo di dirigere con grande successo anche oltr'Alpe. La composizione non sarà un'opera liturgica all'antica, ma non è nemmeno un accorto travestimento religioso di formule e forme melodrammatiche. Se non per altro per l'esclusione di ogni movenza cabalettistica, per l'assoluta mancanza di spunti devianti (leggeri, edonistici, spettacolari), soprattutto per l'intima ancorché fantastica aderenza al remoto testo latino. E nel panorama della religiosità musicale classico-romantica si pone come un degno e fedele compagno del *Requiem* di Mozart, della *Missa solemnis* di Beethoven e del *Deutsches Requiem* di Brahms: musica universale, che canta *Crucifixus etiam pro nobis* veramente per tutti noi, per tutti coloro che hanno la ventura di ascoltarla e comprenderla. Zeppa, letteralmente zeppa era la grande, ricca, lunga, alta basilica in quella fausta occasione. Sono capolavori, questi di Händel, Vivaldi, Rossini e Verdi? Certo, ma i Servi i capolavori non finiscono mai: il 16 novembre è intervenuto il concerto *Mozart a più mani*. Com'è noto, la partitura del *Requiem* di Mozart si compone di sezioni tutte o in parte o per nulla di Mozart stesso (altri autori furono Franz Xavier Süssmayr, Franz Jakob Freystädtler, Joseph Eybler). Sopra appena percettibili stacchi di archi e bassi che i fagotti

e i corni di bassetto avviano l'Adagio pensoso dell'*Introito*, con qualche palese dissonanza strumentale e un pronto ingresso corale. Grave e religiosa comincia la preghiera, e anche sensibile, affettuosa, simpatica (almeno secondo l'etimologia), ma alle parole «Exaudi orationem meam» l'orchestra scoppia improvvisa, dando l'idea di un'impaziente reazione alla calma precedente.



FIG. 2 Organo della Basilica di Santa Maria dei Servi

Dopo un esordio così originale, diciasi pure soggettivo, individualistico, a suo modo già romantico, Mozart dà spazio alla tradizione classico-barocca, contrappuntistico-bachiana, subito con la doppia fuga del *Kyrie*. Vistosamente dedicato al dramma del femminicidio (grazie allo strumento delle scarpette rosse), anche per questo il concerto ha riscosso un grande successo.

Avanti ancora: il primo dicembre la cappella ha celebrato *I trionfi del Barocco*. Fu con la morte di Bach, avvenuta nel 1750, che finì il Barocco musicale, esattamente al centro delle scomparse di altri due rappresentanti dell'epoca come Vivaldi e Händel. Ed è su questi tre campioni che si forma il programma del nuovo concerto: il quale, all'inverso, cominciava con la *Musica per i reali fuochi d'artificio* di Georg Friedrich, procedeva con il *Magnificat* di Antonio, terminava con il *Gloria* di Johann Sebastian (dalla *Messa in si minore*). Quale sia la *liaison* fra i tre brani è presto detto: la ricchezza, la spettacolarità, la *grandeur* dell'organico vocale e strumentale, che però, sempre diversamente, sembra scoppiare con la festosa profanità della prima partitura, brillare sul vivace solismo della seconda, sublimarsi nella religiosa maestà della terza

Qual è la musica "tradizionale"?

Quella della gente, del popolo, di chi un tempo lavorava e si divertiva cantando e magari suonando melodie che conosceva a memoria e a orecchio, di cui non sapeva né gli interessava sapere alcunché tranne il pezzo, la canzone, il motivo in sé. Era musica non scritta ma orale, non firmata ma anonima, non "d'arte" ma "di servizio": *D'arte o di servizio?* era la domanda che si faceva il tradizionale concerto natalizio del 21 dicembre. Chi non conosce *Adeste fideles* o *Tu scendi dalle stelle*? Sono canti anonimi o quasi, oppure solo attribuiti a qualche grande compositore, oppure risultanti opere di autori non altrimenti noti. Ma è appunto questo il vanto di concerti come quelli di Natale: l'opera vi prevale sull'autore, la valenza della notorietà supera eventuali massime o anche minime valenze d'autore. Al suo arco, tuttavia, il programma della serata aveva anche altre frecce dottissime. Dopo Bach e Mozart, Verdi: il secondo atto della *Forza del destino* termina con l'invocazione alla Madonna e proprio "La Vergine degli angeli" pregano i frati in coro e il soprano donna Leonora di Vargas (nascosta sotto abiti maschili). Piatto forte della mensa sonora dei Servi è sempre stato il *Messiah* di Händel, eseguito negli anni più e più volte. Del singolare oratorio inglese composto da un tedesco e nato irlan-

dese il concerto raccoglieva alcuni pezzi magnifici come *E la gloria del Signor*. Dopo l'immane ma incantevole *Stille Nacht*, finire spettava all'*Alleluja* dello stesso *Messiah*. Più festa di così non si può, e i Servi che avevano saputo piangere sopra un *Requiem* hanno dimostrato di saper altrettanto gioire e augurare con toccanti musiche di origine o di tradizione popolare.

BASILICA E CONVENTO DI S. MARIA DEI SERVI

Priore del convento

Pietro Andriotto

Presidente Piero Mioli

Maestro di cappella

Lorenzo Bizzarri

Direttrice di produzione

Giorgia Busti

Rappresentanti del coro

Giovanna Montalbano e
Gianni Borrelli

Organista e archivista

Roberto Cavrini

Vice-maestro di cappella

Giovanna Facilla

Tesoreria

Paola Cavrini

Coordinatrice degli Amici di "Musicaiservi"

Maria Rosa Bossi

Webmaster

Marco Voli



Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente della Cappella Musicale Arcivescovile dei Servi in Bologna, "consigliere d'arte" dell'Accademia Filarmonica di Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. È appena uscito *Lyra e Musa*, una singolare storia del mondo mediante la storia del teatro d'opera.

//////////////////// PIERO MIOLI

TEMPO // GIOVANNI PALTRINIERI

AMARCORD... MARGHERITA HACK

Storia di un invito...audace

A volte pensando all'audacia vengono in mente persone che si sono distinte in operazioni rischiose, superando notevolmente la media degli eventi. Altre volte, invece, l'audacia si esprime in modo più blando, ma rivestito anch'esso di un certo rischio. Ed in questa seconda possibilità, voglio qui raccontare un fatto che mi è capitato personalmente e che ci può anche far sorridere. Penso che la figura di Margherita Hack sia a tutti ben nota, sia per la sua costante presenza televisiva a proposito dei fenomeni astronomici, sia per la semplicità con cui lei riusciva ad esprimere concetti anche notevolmente complessi. Io ho avuto la fortuna di conoscerla personalmente in diverse occasioni e di apprezzarne le grandi qualità umane e di studiosa: queste brevi righe intendono dunque ricordarla con grande affetto e simpatia. Nel 1995 scrissi assieme all'amico Italo Frizzoni il volume "Meridiane e orologi solari di Bologna e provincia" (L'Artiere, Bologna). Due anni dopo,

nel 1997, pubblicai – stavolta da solo – il volume "Meridiane e orologi solari d'Italia (L'Artiere, Bologna) (Fig. 1). Entrambi i volumi vennero presentati a Bologna a Villa Spada, sede del Museo della Tappezzeria: una Villa davvero eccezionale, dove nella sala adibita alle conferenze si trova una Meridiana a Camera Oscura della seconda metà del Settecento. Una vera "chicca". In questa sala si svolse la presentazione del mio primo volume, fatta dal noto professore universitario Corrado Bartolini, il quale sottolineò l'importanza di tale ricerca. Per il secondo volume mirai più in alto. Essendo io diventato nel frattempo amico di diversi insegnanti universitari nel campo astronomico, mi venne l'idea di contattare Margherita Hack, ben nota anche a chi non era assolutamente interessato all'Astronomia. Mi feci quindi dare l'indirizzo della sua abitazione a Trieste dove dirigeva il locale Osservatorio, chiedendo la sua disponibilità per scrivere la presentazione del libro e magari venire anche di perso-



FIG. 1 Copertina del volume di Giovanni Paltrinieri, a cui Margherita Hack ha stilato la dedica a stampa.

na a Bologna a presentarlo. Si trattava di una mossa alquanto ambiziosa, ma *“chi non risiga non rosiga”*, poi, in fin dei conti, non mi costava nulla provare. Per prima cosa mi presentai a lei inviandole il mio precedente volume, citando gli amici professori universitari che potevano garantire

della mia serietà di ricerca, dichiarando la mia piena disponibilità ad inviarle le bozze del nuovo volume, nel caso lei avesse accondisceso. Mi rispose immediatamente dichiarandosi ben disposta ad esaminare quel testo e scriverne la prefazione, senza per il momento promettermi di venire a Bologna per la presentazione ufficiale. Spedii immediatamente il pacchetto, restando in trepidante attesa. Non passarono quindici giorni che ricevetti da Margherita Hack la sua preziosa presentazione manoscritta che mi affrettai a far inserire nelle prime pagine del volume con somma soddisfazione e onore non solo mia ma anche dell'editore. Dopo alcuni mesi, le inviai il programma dell'evento che si sarebbe svolto a Villa Spada, che comprendeva anche una esibizione di due brave arpiste, che si sarebbero esibite con pezzi musicali dedicati al Tempo e al Sole. Grande fu la sorpresa quando, dopo qualche giorno, ricevetti una telefonata dalla professoressa che mi annunciava che sarebbe venuta a Bologna per la presentazione del libro. Mi chiedeva solo di prelevarla con la mia auto dal suo albergo e portarla a Villa Spada, luogo dell'evento. L'incontro fu dei più semplici e simpatici. A quel tempo avevo una Fiat Uno bianca. Quella mattina la lavai con cura dentro e fuori, così da darmi un certo contegno. Mi pre-



FIG. 2 Margherita Hack e Giovanni Paltrinieri nel corso della presentazione del libro.

sentai all'ora convenuta all'albergo di via Indipendenza e nell'ospitarla in auto mi scusai della mia semplice vettura, che se non altro, avevo ben lavato e "scosso le pedanine", cosa che non facevo mai. Margherita si fece una bella risata e disse: *Anche la mia, un la lavo mai.....*".

Arrivammo a Villa Spada all'orario convenuto, tutto funzionava alla perfezione, ma qualcosa mi rodeva dentro. Giusto alcuni giorni prima, parlando telefonicamente con un amico di Firenze, spiegandogli la mia contentezza nell'aver come presentatrice Margherita Hack, lui mi rispose: *"Ti faccio gli auguri che ti vada bene..."*. Chiesi spiegazioni e mi raccontò: "Lo scorso anno la professoressa è venuta nella mia città per presentare un libro di astronomia di



FIG. 3 Un momento della presentazione del libro a Villa Spada.

cui però non aveva avuto in precedenza il tempo di sfogliarlo anche solo di sfuggita. Prima parlarono altri e mentre quelli intessevano le lodi dell'opera, Margherita sfogliava il libro. Quando venne il suo turno ed aveva una precisa idea dell'opera di cui doveva parlare, ne sparò a destra

e a manca asserendo che quel lavoro era un'accozzaglia di imprecisioni e di errori, sconsigliando vivamente ai presenti di acquistarlo”.

Il lettore può dunque immaginarsi il mio stato emotivo quando la Professoressa iniziò la presentazione del libro a cui io avevo audacemente chiesto di parlare. Ma tutto andò benissimo: ricevetti in più occasioni i complimenti per la chiara esposizione dei concetti, la notevole accurata didattica con cui avevo esposto la storia della Gnomonica e le sue strumentazioni, oltre che la bella veste di quel libro “Solare”. Evviva! Mi era andata bene! (FIG. 2 – FIG. 3).

Mi capitò di incontrare Margherita Hack in diverse altre occasioni. Una di queste fu in una conferenza pubblica alla grande Libreria di San Domenico, a Bologna, in cui si mettevano a confronto le sue idee di Astronoma-Atea con quelle dell'Astronomia-Cristiana sostenute dal direttore dell'Osservatorio Astronomico Vaticano di Castelgandolfo. La posta in gioco era alta, in quanto si affrontava lo stesso argomento da due punti di vista diametralmente opposti. Le esposizioni dei due astronomi non erano poi in fondo così discordanti, perché il muro che separa il credente dal non credente non è così solido come si potrebbe immaginare. Infatti, nel proseguo della

discussione tra i due, le opposte tesi si avvicinarono a tal punto, che Margherita difese a spada tratta molti interventi del passato della Chiesa, mentre il Gesuita di Castelgandolfo – nel controbatterla – condannava numerosi errori di cui il papato si era macchiato. Questi risultati in fondo, si manifestano quando si incontrano dei personaggi di alta caratura convinti che la Verità superi ogni barriera di fede e di pensiero.

Incontrai successivamente Margherita Hack a San Giovanni in Persiceto in un convegno di Scienza ed Astronomia promosso dalla *Fondazione Golinelli*. Il Tempo cominciava ad incidere sulla sua dura scorza, obbligandola a camminare aiutandosi con un bastoncino. Dotata di una forte tempra, già nel suo giovanile periodo universitario si era distinta nell'eccellere in diverse discipline sportive, facendo emergere un carattere forte e indipendente che le ha dato quell'impronta che noi tutti conosciamo.

L'ultima volta che ho incontrato Margherita Hack è stato ad una sua conferenza all'Archiginnasio di Bologna. La sua veste di astrofisica e di divulgatore scientifico sembravano mantenersi ottimamente vivaci nonostante gli anni, ma il suo corpo in breve tempo aveva accusato un globale declino, tale da richiedere

un costante aiuto quando doveva camminare. È venuta a mancare a Trieste il 29 giugno 2013; era nata a Firenze il 12 giugno 1922. Mi restano

comunque di lei dei bei ricordi, soprattutto quello in cui io ebbi l'Audacia di chiederle di presentare il mio libro.



//////////////////// **GIOVANNI PALTRINIERI**

Da quasi mezzo secolo si occupa della misura del tempo, specialmente di indirizzo gnomonico. Ha eseguito orologi solari e meridiane di ogni dimensione e forma: Quartiere Savena a Bologna, Castello degli Agolanti a Riccione, piazza del Sole ad Abano Terme, piazza di Cadriano (Granarolo Emilia), San Lazzaro-via Caselle (BO). Ha collaborato artisticamente con Remo Brindisi e con Tonino Guerra. Per la Soprintendenza di Torino ha recuperato a Mondovì una parete di 12 orologi solari del Settecento. Ha realizzato ad Isnello (PA) una serie di orologi solari monumentali davanti all'Osservatorio.

Ha promosso mostre sulla misura del tempo; si occupa anche di orologeria meccanica, di Calendari, strumentazione scientifica. Ha inoltre pubblicato numerosi volumi ed articoli in questo campo. Tiene conferenze e collabora con musei, ecc. È Maestro del Lavoro; Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

www.lineameridiana.com.

Il taxi? Subito!



TaxiClick Easy

**Niente telefonate, niente attese.
Chiamare il taxi è ancora più facile
con la app TaxiClick Easy**

TaxiClick Easy è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

1. **TaxiClick Easy** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
4. In **TaxiClick Easy** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.



051 372727



www.cotabo.it

COTABO
IL PRIMO TAXI DI BOLOGNA

FINO ALLA FINE DEL MONDO

Ushuaia, una città in Antartide

"Land's End" in Cornovaglia, "Finisterre" in Galizia, "Tierra de Fuego" in Patagonia. Quanti luoghi della Terra riportano termini affascinanti! L'immaginazione collettiva rimase affascinata dalla necessità di definire un limite all'epoca sconosciuto. Era un modo per evocare un'audacia speciale, per color che intendevano proseguire il proprio viaggio verso l'ignoto. Nei secoli antichi un limite invalicabile fu costituito dalle Colonne d'Ercole, nell'attuale Stretto di Gibilterra. In età moderna, la stessa prima circumnavigazione del globo costò la vita a Magellano, il navigatore che l'aveva immaginata. Peraltro, l'audacia non fu mai una prerogativa ad uso esclusivo degli esploratori. Servì il medesimo coraggio anche a coloro che riuscirono a realizzare una comunità nei luoghi più impervi del globo. È ciò che dimostrò un imprenditore bolognese, nel secondo dopoguerra del secolo scorso. Si chiamava Carlo Borsari e fu il responsabile della ricostruzione di Ushuaia, la città più australe del mondo, nella Terra del Fuoco, in Antartide, Argentina. Nato a Bologna il 21 ottobre 1913, fin da giovane im-

prenditore, Carlo Borsari realizzò importanti commesse nel settore delle costruzioni. Negli anni Trenta acquisì quelle competenze edili che si dimostrarono particolarmente richieste nella ricostruzione postbellica. Il destino di Carlo Borsari si decise infatti nella seconda metà degli anni Quaranta. Nel 1947 il governo argentino aveva ordinato la chiusura del Penitenziario di Ushuaia, collocato all'estremo meridionale della Terra del Fuoco. Si trattava di un piccolissimo insediamento, costruito alla fine dell'Ottocento, di pertinenza della colonia penale. Con la sua chiusura, quel luogo divenne una città fantasma. L'interesse del governo argentino si orientò quindi alla necessità di presidiare un'area così vasta e lontana, peraltro di importanza strategica, ai confini con il Cile. Per questo motivo, lo Stato argentino avviò un progetto di rilancio del luogo, utilizzando un accordo bilaterale sottoscritto con il nostro Paese. Lo scopo dell'intesa intergovernativa era privilegiare le aziende italiane nell'assegnazione dei lavori pubblici. In effetti la domanda argentina di manodopera si coniugava perfetta-

mente con la grave disoccupazione registrata in Italia nei primi anni del dopoguerra.

Gli accordi tra le due Nazioni favorirono una forma di emigrazione inconsueta, perché organizzata dalle autorità del Paese di destinazione. Grazie a questa intesa internazionale, l'impresa bolognese di Carlo Borsari acquisì un incarico prestigioso per la realizzazione di un progetto senza precedenti: la costruzione di una vera città, in territorio antartico. In soli sei mesi, Carlo Borsari fece stivare 6000 tonnellate di materiali tra prefabbricati, macchinari, legnami e arredi. Organizzò infine due spedizioni, la prima in partenza il 26 settembre del 1948 e la seconda un anno dopo, il 5 agosto del 1949; entrambe giunsero a destinazione dopo un mese di navigazione. Inizialmente, sbarcarono per primi in Patagonia i 650 lavoratori italiani, in prevalenza emiliano-romagnoli, ma provenienti anche dal Veneto e dalle regioni meridionali.

Una ulteriore quota di migranti era costituita da profughi dalmati. In questo gruppo di lavoratori erano rappresentate diverse professionalità: tecnici, operai, architetti, ingegneri e manovali. Carlo Borsari portò con sé tutti i dipendenti della sua impresa, ma anche il parroco del paese e la maestra elementare, per i bambini dei migranti italiani. Il so-

gno dell'industriale era infatti quello di creare una "Nuova Bologna", oltre il 55° parallelo Sud. Con la seconda spedizione, nel settembre del 1949 giunsero anche le mogli e i figli dei dipendenti italiani, per formare una comunità di circa 2mila persone. All'inizio, le difficoltà ambientali da affrontare erano insostenibili. Il luogo era completamente inospitale; vi regnavano ghiacci e venti gelidi su rocce inabitate. Con il tempo, i migranti riuscirono a migliorare le proprie condizioni di vita, fino a costruire una nuova città. Furono realizzate case prefabbricate e strade, una centrale idroelettrica, una fabbrica per il legname, la scuola, l'ospedale e il mattatoio per la macellazione della carne. Il secondo anno si aggiunsero la mensa sociale, una sala da ballo, il cinematografo, la "Cappella degli Italiani" e anche un piccolo campo da gioco per la squadra di calcio locale. In realtà, l'intera comunità di migranti era interessata a cogliere un'opportunità per sé e per la propria famiglia.

Per l'epoca, la paga era ottima; al cambio del peso di allora, 115.000 lire del 1948 varrebbero oggi circa 3.500 euro; uno stipendio interessante, considerato che più della metà di questo importo poteva essere risparmiato oppure spedito in Italia, spesso a chi in quel tempo non aveva nulla di che vivere. Al termi-

ne del biennio previsto, molti operai rientrarono in Italia, usufruendo del biglietto di ritorno pagato dallo Stato argentino. Altri dipendenti restarono in Argentina, trasferendosi nelle città settentrionali. Infine, una parte dei lavoratori rimase per sempre nel luogo che avevano contribuito a rendere ospitale. Oggi Ushuaia è una città di 81.000 abitanti. È diventata una località di villeggiatura, il punto di partenza privilegiato per le crociere in Antartide, verso “l’Isola dei Pinguini”. Pur con un nome diverso, il sogno di Carlo Borsari si è realizzato. “Bononia”, la città più a sud del mondo è oggi una realtà conosciuta con il nome di Ushuaia. È un termine che deriva da una deformazione dell’idioma locale, la lingua yamana. Era in uso presso l’originaria popolazione nativa, giunta in quei luoghi dal centro America circa 6mila anni fa. “Ushuaia” significa “la baia dove tramonta il sole”. Il successo della spedizione di Carlo Borsari venne celebrato dal “Giornale dell’Emilia” già alla vigilia della prima spedizione, nel settembre del 1948. Sul quotidiano cittadino dell’epoca, si poteva leggere: “L’impresa di Carlo Borsari ha del miracoloso. L’accuratezza dell’organizzazione ha stupito anche i tecnici più esperti. “Bononia” avrà un sicuro avvenire e servirà ad unire nel modo migliore le due Nazioni lontane”. In Argentina,



FIG. 1 Porto di Ushuaia (collezione privata di Anna Maria Canestrone)

la comunità italiana conta oggi circa 650.000 presenze ed è la più numerosa, fra le tante presenti in quel Paese. In effetti, la città di Ushuaia ha oggi anche una università, l’aeroporto internazionale, una fabbrica di birra e la ferrovia più a sud del globo. Il coraggio di Carlo Borsari si rivelò decisivo per il raggiungimento di questi primati.



FIG. 2 Il centro di Ushuaia (collezione privata di Anna Maria Canestrone)



FIG. 3 Il resort di Ushuaia (collezione privata di Anna Maria Canestrone)



FIG. 5 Terra del Fuoco (collezione privata di Anna Maria Canestrone)



FIG. 4 Otarie al sole nel Canale di Beagle (collezione privata di Anna Maria Canestrone)



FIG. 6 Canale di Beagle (collezione privata di Anna Maria Canestrone)



//////////////////// **DAVIDE GUBELLINI**

Bolognese da undici generazioni, 64 anni, è un educatore impegnato in attività di volontariato. Insegna Educazione Civica, Storia contemporanea ed Educazione Finanziaria nelle scuole secondarie di primo e secondo grado di Bologna. Da giornalista freelance, scrive libri e racconti per curiosità e passione.

LA "SCAPPATA" IN CATTEDRALE

La sfida dei campanari al campanile di San Pietro

CONSULTA TRA ANTICHE  ISTITUZIONI BOLOGNESI

Il campanile della Cattedrale di San Pietro a Bologna con i suoi 70 metri è, dopo la torre degli Asinelli, la seconda altezza della città. Una imponente costruzione quadrangolare in mattoni che racchiude al suo interno la precedente torre romanica a base ellittica, di tradizione Ravennate, risalente al decimo secolo. Un campanile con dentro un altro campanile. Un corpo massiccio con piccole finestre, con all'interno una stretta scala a chiocciola cordonata,

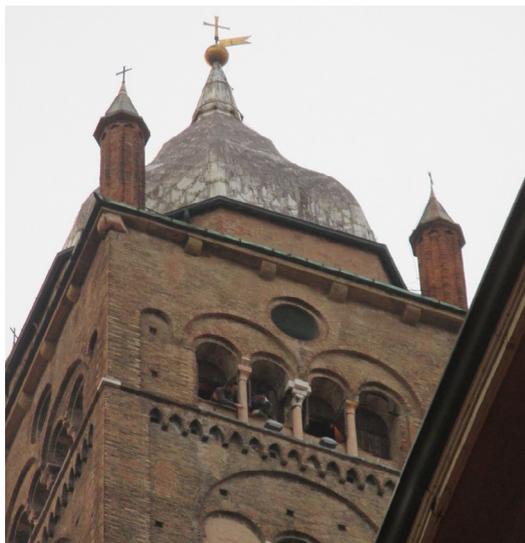


FIG. 1 Il campanile della cattedrale di San Pietro a Bologna

abilmente collocata fra la nuova e l'antica muratura. Luce che entra da lunghe e strette feritoie fino a raggiungere i piani che sono stati sopraelevati rispetto alla torre antica. Vani ampi identificati all'esterno da una doppia monofora, da una trifora e da una quadrifora che portano all'interno tanta luce. Terminato nel 1184, la prima campana grossa è stata issata in cella nel 1227, mentre la guglia ottagonale in legno che era del 1254 è stata ricostruita in muratura nel 1426 e ricoperta di particolari squame di piombo; quattro alti pinnacoli a coronare questo particolare edificio effettivamente degno di una Cattedrale.

La cella campanaria si trova all'altezza della quadrifora e ospita un prestigioso castello ligneo che sostiene quattro imponenti campane in Si2 intonate in sesta maggiore (il tono della grossa dista due toni e mezzo dal tono della mezzana, risultando così particolarmente austero). Si tratta del più grosso concerto suo-



FIG. 2 Campana grossa – Scappata 2016

nabile, rigorosamente a mano, con sistema bolognese: oltre 60 quintali di bronzo di peso complessivo. La campana grossa, fusa dal fonditore bolognese Cesare Vernizzi in collaborazione con lo svizzero Joannes Lamprecht di Sciaffusa nel 1595, pesa 3329 kg, di cui 72 kg di peso del solo battaglio (come da scritta presente sul muro in cella), e ha un diametro di 166,5 cm, nota musicale Si²; è la seconda campana più grossa della città. La campana della torre dell'Arengo pesa circa 47 quintali ma è fissa e suona percossa dal battaglio che viene movimentato da un sistema a leva con rinvio.

La campana Mezzana, nota nominale Mi³, che pesa oltre 12 quintali, ha un diametro di 120,5 centimetri,

venne fusa nel 1623 da Pier Francesco Censori sempre di Bologna e per completare l'accordo, nel 1788 Angelo Rasori, campanaro della cattedrale, fuse due campane più piccole. La mezzanella però non risultò correttamente intonata per il concerto e Rasori stesso la rifuse a sue spese l'anno successivo ottenendo la nota desiderata: mezzanella di circa 850 kg di peso e diametro 107 cm, nota Fa^{#3}, mentre la campana piccola pesa circa 580 kg, ha un diametro di 95,3 cm e la sua nota nominale è Sol^{#3}.

Nell'arte campanaria il suono a "doppio" è definito come il rintoccare a tempo di due o più campane, mentre nella tradizione bolognese si riferisce solitamente al suono di quattro campane.

Le campane della Cattedrale vengono suonate a mano, in occasione delle principali solennità, da una squadra di undici campanari: i "travaroli". I campanari, posizionati con i piedi sulle travi del castello in legno che sorregge le campane, manovrano e fanno ruotare le campane partendo con la campana all'impiedi, ovvero girata a bocca in alto. Per far ruotare agevolmente la campana grossa sono comunque necessari anche quattro campanari posizionati sul piano della cella di fronte alla campana, due da un lato e due dall'altro: "due ciappi e due ciappet-



FIG. 3 Scappata 2016

ti" in aiuto ai tre "travaroli", dei quali uno con l'appellativo di "spalletta". Tirano "i ciappi" che sono le corde legate alla stanga della campana dal piano della cella. Viene eseguito un "doppio", ovvero una sequenza ordinata di rintocchi che danno origine alla suonata, con la campana che ruota prima da un lato poi dall'altro di 360°. Per decretare la fine del pezzo il capocampanaro fa un suono di fischiello udibile da tutti e dopo tre tocchi per campana termina l'esecuzione con le campane nuovamente con all'impiedi ovvero con la bocca in alto. In quella posizione vengono puntellate cioè fermate in appoggio sui puntelli in legno. Per suonare utilizzando questa tecnica la squadra è composta inoltre da due "travaroli" per la campana mezzana, un "travarolo" per la mezzanella e uno per la campana piccola. Oltre al "doppio a trave", è possibile eseguire la suonata definita "scap-

pata", che si esegue preferibilmente dove sono presenti campane di minori dimensioni.

La tecnica prevede di partire con le campane in posizione di riposo a bocca rivolta verso il basso, tirando il "ciappo" per portarle all'impiedi rispettando una corretta sequenza di rintocchi, e una volta arrivati con la bocca in alto viene eseguito un pezzo predefinito a cui segue poi la "calata" ovvero riportare le campane in posizione di riposo mantenendo sempre una corretta sequenza di rintocchi.

Le campane sono tutte con la bocca in basso, i campanari le fanno oscillare facendo in modo che il battaglio rimanga nel centro della campana e non rintocchi, le oscillazioni hanno la medesima frequenza ma non la medesima ampiezza, si susseguono i movimenti rispettando un ordine concordato e al segnale di partenza i battagli iniziano a rintoccare con l'aiuto dei campanari mentre i movimenti proseguono sempre più ampi; "ciappi" e "ciappetti" tirano le corde legate alla stanga della campana, rispettano il tempo musicale della sequenza di rintocchi fino a portare tutte e quattro le campane con la bocca in alto per eseguire un "doppio" all'impiedi. A conclusione del pezzo concordato si procede eseguendo la calata ovvero si riportano le campane con la boc-



FIG. 4 La Scappata nel Campanile di San Pietro nel 2023

ca in basso, sempre in modo sincronizzato, rispettando la sequenza di rintocchi concordati e i protagonisti ritornano ad essere i campanari che tirano “da ciappo” al piano sotto le travi. Eseguire la scappata con le dimensioni e il peso delle campane della Cattedrale è una vera e audace sfida. Per l’esecuzione della scappata sul campanile della Cattedrale è necessario formare una squadra composta da 23 campanari, ufficialmente convocati, coadiuvati anche da alcune riserve. Un “ciappo” e un “travarolo” per la piccola, “ciappo”, “ciappetto” e “travarolo” per la mezzanella, un “ciappo”, due “ciappetti” e due “travaroli” per la mezzana. Per manovrare la campana grossa servono due “travaroli”, una spalletta, due calciatori, due che manovrano il battaglio e alle corde da basso tre “ciappi” e tre “ciappetti”. La spalletta è un aiuto ai “travaroli”

che con una sola mano aiuta nella guida della campana; è anche l’addetto a togliere e rimettere il puntello. I calciatori sono campanari posizionati sulle travi che, tenendosi stretti con le mani alle funi appese appositamente al soffitto, da quando la campana arriva circa a 180° di rotazione in poi, si appoggiano di peso con un piede sul mezzolo in legno, contribuendo alla spinta per la salita della campana stessa; oltre alla forza impressa del tiro dei “ciappi” e “ciappetti”. Quando i due campanari “ciappo” e “ciappetto”, che manovrano il battaglio, non riescono più a farlo suonare, subentrano i due campanari sdraiati sul piano dei “travaroli” in corrispondenza della bocca della campana; proseguono a spingere il battaglio della grossa facendogli colpire la campana e generando il rintocco.

Per riuscire nell’impresa di eseguire correttamente una scappata occorrono maestri campanari in grado di sostenere questo esercizio faticoso ma che abbiano anche conoscenza raffinata della tecnica.

Il battaglio deve stare zitto, ovvero non deve colpire la campana nella fase in cui ci si mette in segno. Mettersi in segno significa far oscillare le campane lentamente fino al momento in cui tutte impiegano lo stesso tempo in oscillazione per fare avanti e indietro. La difficoltà è data

dal fatto che ogni campana ha una dimensione diversa dall'altra e l'abilità del campanaro è il colpo d'occhio nel controllare l'oscillazione delle altre campane e della grossa come riferimento. È fondamentale saper mantenere la posizione di "segno" durante la scappata, cioè aumentare sincronicamente l'oscillazione di tutte e quattro le campane per arrivare con la campana a bocca in aria, mantenendo fisso l'intervallo di tempo con cui il battaglio colpisce la campana ed emette il suono del rintocco. Ovviamente i campanari imparano e conoscono la partitura dei "doppi" a memoria. In questo tipo di esecuzione è necessaria la forza fisica, la resistenza di braccia ma più di tutto una tecnica sopraffina e un ottimo colpo d'occhio. È tutto apparentemente calcolato, preordinato e sincronizzato; quale audacia da parte dei campanari? Fino a qui sembra tutto facile! Ma nel bel mezzo della "scappata", ovvero quando la campana maggiore oltrepassa i 180°, entra in risonanza con il campanile. La torre è implacabile e pretende un tempismo perfetto da parte degli esecutori. È necessaria una grande precisione di esecuzione e l'apparente facilità non deve trarre in inganno: nell'eseguire tutte le operazioni fino a qui illustrate occorre tenere conto dell'oscillazione della torre campanaria.

La muratura prende una spinta dalla forza di rotazione delle campane e comincia ad oscillare: le campane minimamente contrappesate e la rotazione simultanea di un peso così importante imprimono una notevole spinta alla torre campanaria, che genera un moto che rende la manovra della "scappata" molto audace. L'abilità dei campanari è il saper mantenere durante l'oscillazione delle campane un "passo", cioè una frequenza che non vada in risonanza con il moto del campanile. Le campane devono ruotare ritmicamente a tempo, smorzando "l'onda" del campanile.

Quindi nella esecuzione della "scappata" la campana maggiore transita obbligatoriamente nella posizione in cui va in risonanza con il campanile per cui la bravura consiste nel mantenere le campane in tempo, passando velocemente questo punto critico, stimolando il meno possibile il campanile. L'oscillazione del campanile è ben avvertibile sia dai campanari che dagli ospiti. Se la manovra riesce e si oltrepassa perfettamente il punto critico le campane salgono correttamente a tempo; la manovra non riesce quando la grossa rimane per parecchi tocchi "nell'onda", cioè in risonanza con il campanile e le altre campane non riescono più a rimanere in tempo a causa delle forti oscillazioni.

In questo caso si interrompe forzatamente la sequenza di tiro, si frena e si ritorna mestamente a campane con la bocca in basso. La scappata non è riuscita ed è la vittoria del campanile. “Facciamo a scappare in cattedrale?”. Questa è la domanda di rito che ci si scambia fra campanari per lanciare la sfida. Lo scorso autunno, un sabato mattina, dopo alcuni anni che non veniva effettuata, ci siamo ritrovati tutti nella cella della torre della Cattedrale di San Pietro, con la squadra regolarmente convocata “par “fèr a scàpèr”. È stata studiata a tavolino la squadra, composta secondo le capacità e le abilità di ognuno dei campanari, maestri esperti e nuove leve e per qualcuno è stata la prima volta.

Preso ognuno la corretta posizione, pronti, via! Da sotto a tirare, ci si è messi in segno, in dialetto è stata chiamata la suonata: “stè mò àtenti, ai livèn stàvolta”! E le campane hanno iniziato a suonare. Da sopra a trave si è atteso il momento per calciare, la grossa piano piano è salita, ha oltrepassato le catene e un rintocco dopo l'altro “dai c'la vin sò!”.

E partito forte anche il batticuore nell'attimo preciso in cui ci siamo resi conto che è riuscita e i “travaroli” hanno preso il comando per eseguire il doppio a trave. Al primo tentativo la “scappata” è abilmente riuscita con grande soddisfazione e orgoglio

da parte di tutti, spettatori compresi. Terminato il doppio le campane sono state calate, frenate lentamente con maestria fino a fermarsi. Ha continuato a vibrare il bronzo e per molti secondi le onde sonore si sono propagate a riempire tutta la cella. Ed è in quel momento che è partito l'applauso, con grande soddisfazione. Un attimo dopo, però, si sono scatenati i commenti più pungenti riferiti ad ogni minima imperfezione, ad ogni piccolo dettaglio da migliorare al tentativo successivo.

Il tempo di riprendere fiato con un bicchier di vino e una fetta di salame e i campanari erano già pronti a ricominciare con un altro tentativo. Operazioni e manovre sono state le medesime ma la grossa non aveva abbastanza spinta, un tiro non sufficiente, un altro, un terzo e proprio non ne ha voluto sapere di salire e allora il segnale con il fischiello che ha avvisato tutti e si è passati direttamente alla calata, frenata di “ciappi” e “ciappetti” per tornare a bocca in basso e fermare le campane. E qui fra i commenti non è mancata la caccia all'errore e anche al colpevole. Poi si è provato di nuovo e di nuovo ancora.

Insomma, in conclusione di questa “scappata” il campanile “ha dato la paga” ai campanari quattro a due! Ma c'è anche una sfida nella sfida: l'esecuzione dei “campanini”. È ri-

tenuto il tipo di “doppio” più bello e melodioso e in genere non si lascia un campanile senza averli eseguiti. Le tre campane piccole compiono due passaggi, mentre la grossa ruota ed interviene solo al termine del secondo passaggio. È quindi necessario “piantare”, ovvero fermare, la campana grossa in piedi al termine di ogni botto per attendere il suo turno mentre le tre campane piccole ruotano velocemente per ottenere rintocchi più ravvicinati. E se durante la scappata si cerca di eseguire la sequenza di rintocchi che genera la minor “onda” - oscillazione - possibile, eseguendo i “campanini”, suonata che prevede di fermare all’impiedi la grossa per far passare due volte le campane minori, fermare la grossa per farla poi ripartire non è cosa di poco conto. L’oscillazione del campanile rende difficoltosa questa manovra. Una vera prova di forza e abilità, un altro guanto di sfida da parte dei campanari al campanile. Grande è stata la disputa innescata fra i campanari per tentare l’esecuzione dei “campanini” prima di concludere la mattinata; impavidi che volevano assolutamente tentare l’esecuzione contro affranti per la sconfitta subita. La stanchezza ha avuto il sopravvento ma la sfida è audacemente lanciata per la prossima “Scappata in Cattedrale”. Dai racconti tramandati oralmente

da Cesarino Bianchi (1913-2010), già presidente della Unione Campanari Bolognesi, e da Gildo Lambertini (1914-1991) una delle prime esecuzioni della scappata in cattedrale, probabilmente la prima, fu eseguita nel 1935. Il giovane Gildo era a calcio al campanone. Negli anni a seguire si tentò anche l’esecuzione dei “campanini e mezze” senza successo. Più recentemente, nel 2001, per la registrazione di un documentario video da diffondere in occasione del Raduno Nazionale 2002, in corrispondenza del novantesimo anniversario di fondazione della Unione Campanari Bolognesi, furono eseguite alcune “scappate”. La squadra composta da maestri esperti tentò l’esecuzione dei “campanini e mezze”. Eccellente suonata, riuscita, seppur non al primo tentativo, documentata anche in un video.

Secondo il Dottor Mario Fanti, studioso della storia di Bologna e campanaro: “Suonare le campane è una delle cose più belle che un uomo possa fare nella vita. È una pratica che ha una forte identità Bolognese ed è espressione della civiltà di un popolo”.

LA SQUADRA 2023

Grossa:

Travaroli – Filippo Calzati (Pippo),
Valerio Bencivenni (Màccaron),
Spalletta - Alberto Cevolani (Zivulan)

Battaglio – Marco Trevisani (Il Pivino). Roberto Astori (Robby)

Calciatori: Antonio Silimbani, Massimo Roncato.

Ciappi – Leonardo Cocchi (Sangi), Piero Emiliani, Roberto Cioni, Marco Tugnoli, Isacco Minarelli, Fabio Zambon (Stoppino).

Mezzana:

Travaroli – Angelo Zambon (Stoppa), Maurizio Muzzi (Scàpocia)

Ciappi: Massimiliano Pancaldi (Maxi), Dario Zanetti (ritardaDario), Stefano Vernizzi.

Mezzanella:

Travarolo - Emanuele Bignardi (Il Principino)

Ciappi: Giacomo La Cascia (Giacomino), Andrea Rigato.

Piccola:

Trave: Mirko Rossi

Ciappo: Adalberto Cavicchi

Bibliografia

Claudio Montanari, Il campanaro musicista. La tradizione delle campane nell'area bolognese. Libreria musicale italiana 2007.

Mario Fanti, Campanili e campane di bologna e del Bolognese. Cassa



////////// ALBA BALBONI

Alba Balboni, nata a Cento il 18/08/1969, è residente a Buonacompra (Fe). Diplomata perito aziendale e corrispondente in lingue estere, lavora come ufficio acquisti in una azienda centese di progettazione elettronica. Appassionata di dialetto e cultura locale, ha curato i testi di alcuni volumi fotografici del Circolo culturale Amici del Museo di Renazzo. Entrata a far parte del mondo della Campaneria Bolognese nel 2007, dal 2019 ricopre l'incarico di Segretario della Unione Campanari Bolognesi.



////////// MAURIZIO MUZZI

Maurizio Muzzi è nato a Budrio il 17/06/65 e ha vissuto a Dugliolo fino ai 28 anni, per trasferirsi poi a Baricella. È di professione meccanico specializzato per macchine da cucire, inoltre dal 1984 è Maestro campanaro iscritto ad Unione Campanari Bolognesi.



**Vacanze e turismo
per 365 giorni
l'anno nei presìdi
termali e turistici
del Gruppo Monti
Salute Più**



Via Sillaro, 27 - Monterenzio (BO) - 051.929791
info@villaggiodellassalute.it - www.villaggiodellassalute.it



TERME DI PORRETTA

Via Roma, 5 - Porretta Terme (BO) - 0534.22062
info@termediporretta.it - www.termediporretta.it



terme di bologna

Via Irnerio, 10 - Bologna - 051.4210046
info@maretermalebolognese.it - www.maretermalebolognese.it



ACQUEDOTTI ROMANI

L'audacia costruttiva da Roma a Bologna

Gli acquedotti che i Romani costruirono a partire dal 300 a.C. rappresentano l'arditezza e la manifestazione più notevole della loro grandezza nell'applicare l'ingegneria civile e l'arte del ducere aquam divenne una condizione ripetitiva adottata in tutto l'impero. Plinio il Vecchio nel *Naturalis Historia* scrisse: "Chi vorrà considerare con attenzione da dove arrivava l'acqua, i condotti realizzati, le strutture ad arco, i monti forati, le valli attraversate dovrà riconoscere che tale meraviglia non è mai esistita in tutto il mondo.

Gli ingegneri romani scelsero di adottare il sistema degli acquedotti a tre volte per sostenere il condotto a tre volte per sostenere il condotto (specus o canalis) in muratura rivestito internamente con un mastice



FIG.1 Struttura di due acquedotti a tre volte che si incrociano in un punto.

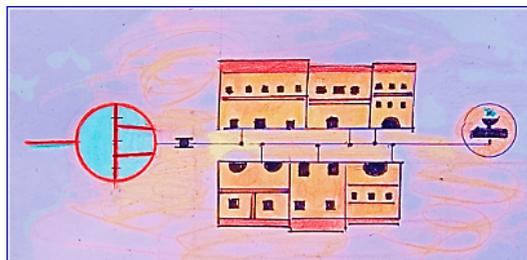


FIG. 2 Basa di un Castellum con la vasca di raccolta finale. Nei fori praticati venivano inseriti dei calici in bronzo ai quali venivano accoppiati tramite saldatura i tubi di piombo, le fistulae provviste di valvole di regolazione per il flusso dell'acqua.

speciale o con uno stucco duro e bituminoso. L'acqua correva prelevata da sorgenti lontane e correva esclusivamente per gravità grazie ad una pendenza mantenuta costante, un piano inclinato lunghissimo. Il punto di arrivo degli acquedotti era il castellum acque, un grande serba-

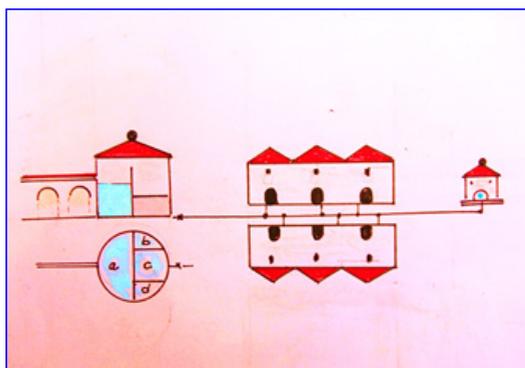


FIG. 3 L'acquedotto entra nell'edificio del castello delle acque, il quale è suddiviso in quattro vasche. L'acqua passa da a-b-d-c, dove sedimenta le impurità. Dalla vasca parte una lunga tubazione in piombo che alimenta varie utenze private e termina alla fontana pubblica.

toio di distribuzione e decantazione dove l'acqua per mezzo di tubazioni veniva distribuita sia ad utenze private che pubbliche. Si ritiene che il primo acquedotto romano fu quello costruito nel 312 a.C. dal censore Appio Cieco, lungo circa 18 km, che captava dalla sorgente lungo la via Prenestina. All'acquedotto Appio nel corso dei secoli se ne aggiunsero al-

tri dieci per soddisfare le esigenze di una città che si espandeva sempre più e cresceva demograficamente. La figura 5 mostra che nel tratto compreso fra la via Prenestina e via Lubicana confluivano otto acquedotti dai monti Sembruini dell'alta valle dell'Aniene (Anio) e dai colli Albani: Anio Vetus (2), Alessandrino (3), Appio (4), Marcio (5), Anio Novus (6), Claudio (7), Tepula (8) e Julia (9). A un centinaio di metri dalla porta Flaminia entrava l'acquedotto dell'acqua Virgo (Vergine). A nord del Ponte Aurelio, sul Tevere, entravano gli acquedotti Alsietino (10) e Traiano (11). L'unico sopravvissuto degli undici acquedotti, il Virgo, tuttora in funzione, era quello più apprezzato per la purezza e il sapore delle sue acque, mentre i due che

ACQUEDOTTO	RIFERIMENTO DEL NOME	ANNO DI COSTRUZIONE	POSIZIONE DELLE SORGENTI	POSIZIONE DELLO SBOCO PRINCIPALE
AQUA APPIA	censore Appio Claudio Cieco	312 a.C.	7-8 miglia ad est	Circo Massimo (sud ovest) rami per molti quartieri
ANIO VETUS	"Aniene vecchio"	269 a.C.	29 miglia ad est	Porta Esquilina (sud est)
AQUA MARCIA	pretore Quinto Marcio	144 a.C.	36 miglia ad est	colle Quirinale (nord est)
AQUA TEPULA	"acqua tiepida", dalla sua temperatura	125 a.C.	10 miglia a sud est	Porta Collina (nord est)
AQUA IULIA	dalla gens dell'imperatore Ottaviano	33 a.C.	12 miglia a sud est	Porta Viminalis (nord est) rami per molti quartieri
AQUA VIRGO	"acqua vergine", da una leggenda	19 a.C.	8 miglia ad est	Campo Marzio (nord ovest)
AQUA ALSIETINA	lago Alsietinus (oggi di Martignano)	2 a.C.	14 miglia a nord ovest	Trastevere (ovest)
AQUA CLAUDIA	imperatore Claudio	52 d.C.	38 miglia ad est	Porta Praenestina (sud est) rami per molti quartieri
ANIO NOVUS	"Aniene nuovo"	52 d.C.	38 miglia ad est	condivise lo sbocco con l'Aqua Claudia
AQUA TRAIANA	imperatore Traiano	109 d.C.	13 miglia a nord ovest	colle Gianicolo (ovest)
AQUA ALESSANDRINA	imperatore Alessandro Severo	226 d.C.	14 miglia ad est	Pantheon, Campo Marzio (nord ovest)

FIG. 4 Elenco degli Acquedotti Romani fino al 226 d.C.

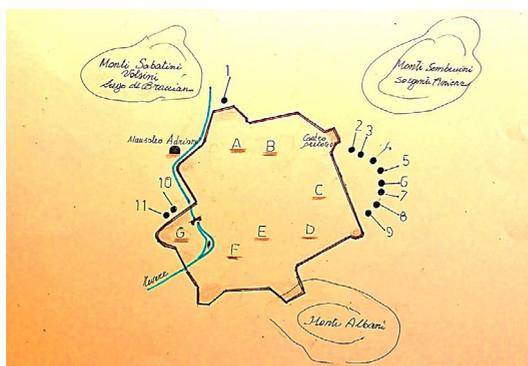


FIG 5 La pianta di Roma racchiusa dalle Mure Aureliane;

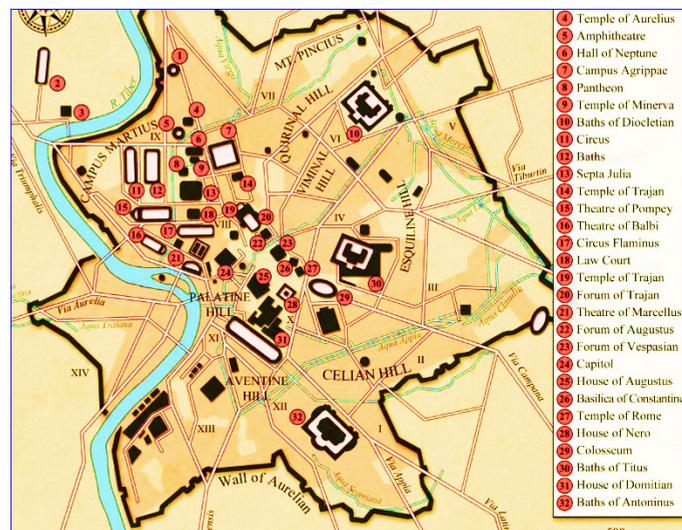


FIG 6 Le utenze principali della "regina delle acque", come ebbe a dire di Roma Sesto Frontino nel suo trattato De Aqueductus Urbis Romae.

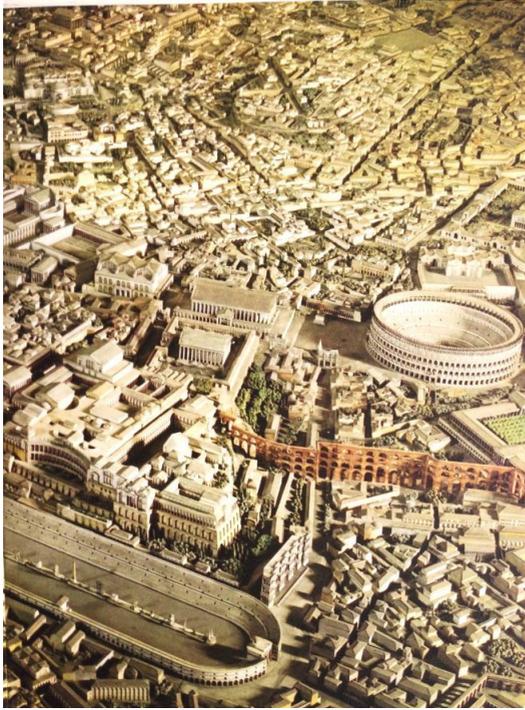


FIG. 7 L'acquedotto Claudio procedeva fino al tempio di Claudio sul Palatino. Edificato fra il Colosseo e il Circo Massimo, alcune delle arcate sono ancora visibili nel Parco di Villa Wolkoski, residenza dell'Ambasciata britannica in Italia.

captavano direttamente dall'Aniene erano portatori di acqua pessima.



FIG 8 Giardino del parco della villa resti dell'acquedotto.

Epoca dei Papi

L'acquedotto "Alessandrino" fu l'ultimo costruito a Roma nell'epoca imperiale romana. Degli undici documentati, la maggior parte degli acquedotti fu irreparabilmente danneggiata dai Goti e nei secoli bui dall'alto Medioevo in poi i blocchi di tufo di marmo o peperino furono utilizzati per la costruzione di fondamenta e di muri di tanti palazzi romani. Nel XII secolo a Roma si utilizzava solo l'acqua Vergine, ma esclusivamente per servizio pubblico e la maggior parte della popolazione doveva attingere per le sue necessità alle acque dei pozzi o a quelle malsane del Tevere. Papa Callisto II fece scavare il fosso dell'acqua mariana, o marrana, che captava acque sorgive dalla fonte Preziosa, già utilizzata dall'acquedotto Tepula e Yulia, destinate in maggior parte alle ricche famiglie di porta Viminale.

Nel XVI secolo papa Sisto V, Felice Peretti, riattivando tratti degli acquedotti Claudio e Marcia, realizzò l'acquedotto Felica, acqua Felix, per l'approvvigionamento idrico del colle del Quirinale e della fontana del Mosè. Nel 1605 Papa Paolo V Borghese diede inizio alla costruzione dell'acqua Paola, che, utilizzando in parte i resti del Traiano-Alsietino, portava acqua in Vaticano.



FIG. 9 Area nord-est delle mura aureliane, adiacente alla via Nomentana, con il castrò pretorio sulla destra e l'acquedotto Yulia e Appia che entrano in città e si diramano in più rami. La mappa scenografica del 1619, *antiqua triumphatrix*, si "avvicina" abbastanza alla realtà del territorio. Bisognerà attendere più di cento anni per poter vedere delle cartografie molto accurate che la scuola di Leonardo Bufalini rese possibile.



FIG. 11 Ricostruzione pittorica ottocentesca dell'incrocio di ben cinque acquedotti nella campagna nord est-romana



FIG. 10 Particolare molto vicino alla realtà rispetto alla precedente, dove vi sono gli Horti Sallustiani, la meravigliosa residenza suburbana del Senatore Sallustio Crispo. Quando l'area fu inglobata nel demanio imperiale, nel 20 d.C., gli imperatori vi fecero edificare ville con fontane, terme e templi. Aureliano vi costruì addirittura un ippodromo.

Nella figura 11, gli archi di destra portavano i condotti sovrapposti delle acque Marcia-Tepula-Yulia, a sinistra scorrevano le acque Claudia e Anius Novus, che raggiungevano il colle del Quirinale e Viminale. La torre militare fu edificata tra il XII e il XIII secolo per volontà dei ricchi proprietari di terreni dell'agro romano affinché vigilassero i loro pascoli dove la pastorizia era molto diffusa. Nel XVII secolo fu acquistata dal fisco papale, il tesoriere, e da allora fu chiamata Torre del fisco, i cui resti sono ancora visibili camminando per il parco degli acquedotti, al Tuscolano.



FIG. 12 Costruzione degli Acquedotti che si incrociano al Fiscale. I blocchi costituenti il condotto stagno dove scorreva l'acqua venivano sollevati con la machina tractoria e posizionati al di sopra delle arcate.

Percorrendo a Roma il parco degli acquedotti si possono ammirare le possenti strutture che dopo l'incrocio proseguono verso le mura aureliane. L'acquedotto Virgo o dell'acqua Vergine che entrava in città poco distante dalla via Flaminia è l'unico rimasto attivo e serve per



FIG. 13 Acquedotto Claudio e Anio Novus



FIG. 14 Acquedotto Marcio-Tepula-Julia

alimentare le fontane Trevi-Barcaccia-4 Fiumi. Una porzione dell'antica struttura cittadina è riemersa durante gli scavi effettuati nel 2014 per la costruzione della sede della Rinascente in via del Tritone, che alimentava la domus tabernae, un ampio spazio commerciale con relative terme.



FIG. 15 Acquedotto Vergine alla Rinascente di via del Tritone La fontana di Trevi, iniziata nel 1747 e inaugurata nel 1762, secondo alcuni studiosi prende il nome da "un trivio" in cui era stata realizzata una fontana pubblica al termine dell'acquedotto Virgo. Nel XV secolo Leon Battista Alberti la modificò notevolmente su incarico del papa Niccolò V e da quel momento altri Papi che evidentemente avevano a cuore l'acquedotto proseguirono ad affidare ad architetti il compito di impreziosire la fontana fino a quando Clemente XII bandì un concorso per realizzare una "grande mostra di acqua" che fu vinto da Nicolò Salvi. Quest'ultimo nel suo progetto utilizzò gli stili monumentali barocchi del Bernini e del Borromini.



FIG. 16 La rappresentazione grafica della fontana dell'acqua Vergine di Leon Battista Alberti con il grande bacino rettangolare e i tre mascheroni da dove sgorgava l'acqua.

Quando nel 270 d.C Aureliano decise di ampliare le vecchie mura serviane dovette affrontare il problema di come fare proseguire in città gli acquedotti sospesi che dovevano necessariamente rimanere tali. Gli ingegneri romani allora ne monumentalizzarono il transito, come testimonia la Porta Maggiore tra la via Lubicana e Prenestina adiacente allo Spem Vetere, un'antica area destinata a monumenti funebri, dove sovrapposti scorrevano le acque Claudia e quelle dell'Anio Novus.

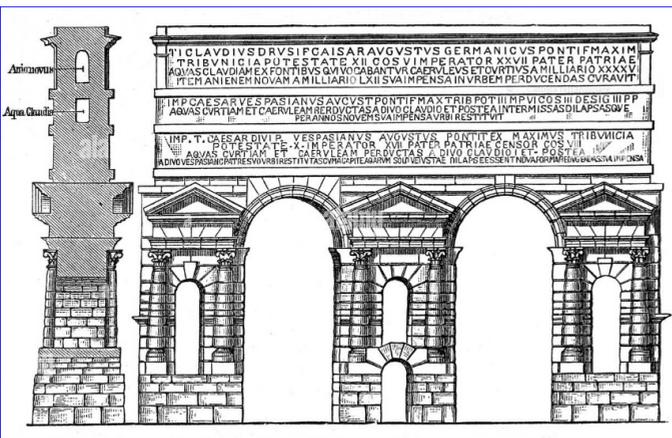


FIG. 17 Schema costruttivo della porta Maggiore con le due luci ad arco della strada Lubicana e Prenestina. Le iscrizioni, in parte ancora leggibili, si riferiscono agli interventi di CLAVDVS DIVSDRVS I quando costruì i due archi. Quello di Vespasiano IMP. CAESAR VESPASIAVS, si riferisce a quando nel 70 d.C il condotto dell'acqua Claudia fu restaurato. Infine, quello di TITO IMP.T.CAESAR DIVI è dedicato a quando, nel 82 d.C., dopo ben 9 anni di inattività dovuto all'accumulo di detriti, ripristinò il flusso delle acque.

Concludendo questa rapida descrizione degli acquedotti romani, espressione di una originale auda-



FIG. 18 Sistema delle acque in un disegno acquerellato del 1725. In primo piano il lungo ponte ad arcate che sosteneva l'acquedotto per attraversare la valle dell'Aposa.

cia costruttiva, è doveroso ricordare che anche Bologna ebbe il suo acquedotto costruito nel I secolo a.C., prevalentemente scavato nella roccia per una lunghezza di 18 km a partire dalla confluenza del Setta con il fiume Reno a Sasso Marconi. Poi, nel XVI secolo fu costruito per una lunghezza di circa 150 metri anche un acquedotto ad arcate per consentire alle acque della sorgente Remonda, situata nel ventre del colle di San Michele in Bosco, di arrivare alla cisterna sotterranea di

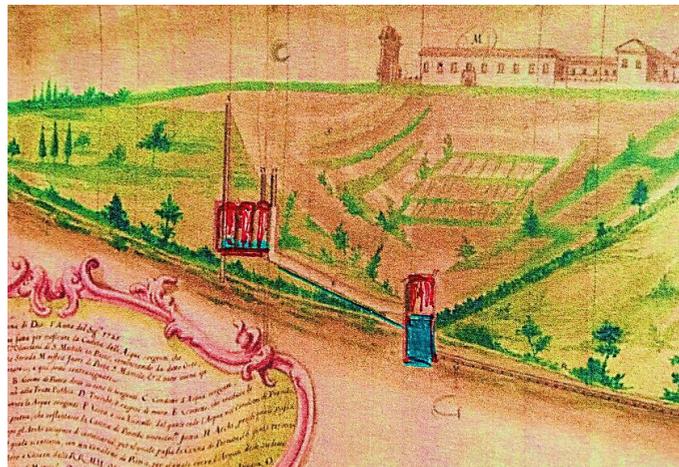


FIG. 19 Le acque sorgenti al di sotto dell'orto degli Olivetani di S. Michele in Bosco, raccolte nelle grotte di pietra dove si purificavano, arrivavano, tramite un condotto sotterraneo in piombo, alla vasca del Vascello

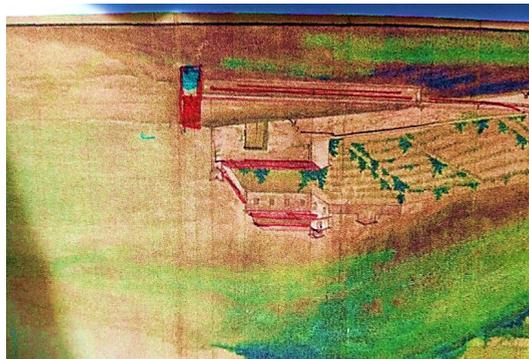


FIG. 20 Dal Vascello, il condotto arrivava alla cisterna della strada di S. Mamolo e alla porta Procula, prospiciente la chiesa dell'Annunziata

Via San Mamolo, dove unitamente a quelle provenienti dai Bagni di Mario, colle di Valverde, alimentava la fontana del Nettuno e quella del Palazzo Comunale.

Acquedotto di Bologna

Bononia in età Augustea fu approvvigionata tramite un cunicolo che prelevava acqua dal torrente Setta prima di confluire nel fiume Reno. Nel XVI secolo la città grazie all'architetto Tommaso Laureti ritornò a bere acqua buona: i Bagni di Mario (o Conserva di Valverde) raccoglievano l'acqua dall'area di Valverde che si riuniva poi a quella della Fonte Remonda e infine arrivava in città per alimentare la Fontana del Nettuno e la Fontana Vecchia. L'esperienza di Bologna di questo periodo venne replicata da Bontadino de Bontadini della scuola del Laureti nel 1576 per costruire l'acquedotto di La Valletta, a Malta.



Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

////////// **RENZO BENTIVOGLI**

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

Storia di una redazione tutta al femminile
nell'Italia di fine Ottocento



FIG. 1 Gualberta Alaide Beccari

La storia di coraggio che voglio raccontare è quella, forse non troppo nota, di una agguerrita redazione interamente femminile capitanata dalla giornalista Gualberta Alaide Beccari che, sulla rivista bisettimanale "La Donna", ebbe l'audacia di denunciare la disparità di trattamento economico tra uomini e

donne nell'Italia dell'ultimo ventennio del XIX secolo. Gualberta Alaide Beccari, bolognese di adozione, era nata a Padova da una famiglia di valori mazziniani. Quando nel 1868 si trasferì a Bologna, entrò immediatamente in contatto con le società operaie di mutuo soccorso bolognese che riunivano le operaie con lo scopo di fornire loro forme di assistenza. Nell'Ottocento il salario pattuito per la manodopera femminile era la metà di quello maschile, ma l'orario di lavoro era in media di dieci ore giornaliere, esattamente come per i maschi. Nelle fabbriche le operaie vivevano in condizioni di degradazione ed erano vittime della sottoalimentazione, della sporcizia, delle malattie professionali, delle molestie sessuali di proprietari e capioperaio, molestie che dovevano subire in silenzio per non essere licenziate. La maternità rappresentava un ostacolo all'occupazione, per cui si cercava di non assumere donne coniugate e in ogni caso si licenziavano quelle incinte, perché

avevano minori capacità lavorative. Nonostante queste condizioni sfavorevoli, l'occupazione femminile si diffuse nella società industrializzata, poiché il lavoro delle donne aveva un costo minore ed esse avevano bisogno di dare un sostegno economico alle famiglie. In tale contesto, le Società di mutuo soccorso femminili insegnavano gratuitamente alle donne a leggere e a scrivere nelle scuole festive e rappresentavano un sostegno per le lavoratrici malate, per le puerpere, per le disoccupate e le invalide. Gualberta Alaide Beccari mise la sua competenza a disposizione delle donne bolognesi che avevano dato vita all'affiliazione femminile della Società di mutuo soccorso. Fu un'educatrice delle giovani generazioni ed esponente del primo emancipazionismo femminile italiano. Per perseguire i suoi obiettivi utilizzò un mezzo potente ed accessibile alle donne, l'associazionismo femminile: fondò così "La Donna", la prima rivista scritta da sole donne e per le donne. Le associate si riunivano infatti a casa di Gualberta Alaide Beccari per creare la rivista. "La Donna" informava ed educava le donne in tutti gli ambiti (politico, linguistico, formativo, culturale) per assicurare loro maggiori possibilità di accesso a un'istruzione superiore e al mondo del lavoro. Non era affatto inusuale che sulle



FIG. 2 La lapide di Gualberta Alaide Beccari

pagine della rivista "La Donna" venissero pubblicati articoli contro lo sfruttamento della prostituzione o la disparità salariale uomo-donna. Presso il Museo del Risorgimento di Bologna è conservata una prima pagina della rivista in cui è stata pubblicata la lettera di una fan che ben riassume la forza ispiratrice della Beccari per le altre donne: "Le sue idee hanno scosso una corda potente dell'anima, hanno eccitato la mia volontà a sacrificare due ore di sonno, per iscrivere la presente, che dedico alla "Donna" come unico giornale che in queste province porta le consolanti notizie di quella redenzione morale a cui la più gentile metà del genere umano sospira da secoli. Ella, signora, sostiene una causa santissima, ed eroicamente la sostiene, perché di fronte le stanno l'opposizione e l'ironia della maggior parte degli uomini, la sconsideratezza e l'apatia di un gran numero di donne; le quali, temendo di perdere la grazia del sesso mascolino, fanno il viso dell'armi alle sue idee,

manifestate con rara costanza e svelanti uno spirito forte, a cui l'ideale del bene è ispirazione e meta”.

Gualberta Alaide Beccari morì nel 1906 a Bologna. È sepolta alla Certosa dove una lapide ne ricorda la battaglia femminista per la conquista dei diritti civili: “Tutta la sua vita fu combattimento per un ideale di femminile dignità”.

Bibliografia:

ROBERTO MARTORELLI (a cura di), La Certosa di Bologna. Un libro aper-

to sulla storia, catalogo della mostra a Bologna al Museo civico del Risorgimento dal 23 maggio al 15 luglio 2009, Bologna, Tipografia Moderna, 2009

LUCA BACCOLINI, Le incredibili curiosità di Bologna. I luoghi, i personaggi e le storie che nessuno ti ha mai raccontato, Roma, Newton Compton Editori, 2021, pagg. 123-126 Legge 15/04/1886, n. 3818. Costituzione legale delle società di mutuo soccorso



Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS - D'Urso Gurzillo Simoncini.



////////////////////// **ILARIA SIMONCINI**

IL MONDO DI LUCIO

Musica, bugie audaci e quotidianità lungo via d'Azeglio

Nel novembre 2011, tre mesi prima della sua scomparsa, Lucio Dalla mi invitò nel suo studio per registrare un breve intervento col trombone per un disco che stava facendo. Dopo la registrazione, ci mettemmo a chiacchierare dei vecchi tempi e lui cominciò a raccontare alcuni episodi del nostro passato. Con noi c'era il grande musicista e arrangiatore Mauro Malavasi che presumo fosse in quel periodo un suo consulente. Lucio si rivolgeva soltanto a lui e gli raccontava le nostre avventure, travisandole completamente e alterando totalmente la verità. In particolare, raccontò di un episodio del 1954 - di cui Nardo Giardina ha anche scritto nel suo libro "La Città del Jazz" - in cui suo padre, arrabbiato con lui perché lo aveva sorpreso a infrangere il divieto paterno di suonare con la banda per la strada anziché soltanto al chiuso, gli afferrò la tromba dalle mani e la schiacciò con i piedi sull'asfalto della strada. Ebbene, Lucio raccontò a Mauro, senza guardarmi, che invece fu il

padre di Pupi a cogliere suo figlio mentre trasgrediva lo stesso divieto, per cui gli schiacciò, non il clarinetto, ma la tromba con la macchina, una 1.400 Fiat, e gli diede anche un calcio nel sedere. Assistevo al racconto di quella bugia con la massima calma, ma ebbi un piccolo soprassalto quando lo sentii citare il padre di Pupi che ero certo fosse scomparso quando lui aveva 11 anni in un incidente automobilistico, lasciando orfano il povero figlio che, a quell'età, non aveva ancora cominciato a suonare. Comunque, non mi meravigliai troppo, perché Lucio aveva già abbondantemente abituato sia me che il resto della banda ad ascoltare le sue grandi o piccole bugie, tanto che Pupi diceva sempre, anche in pubblico, che, pur non facendolo per cattiveria, Lucio amava modificare a suo piacere la realtà.

Per dimostrare l'assoluta verità di questo inedito aspetto audace del carattere di Lucio, vediamo cosa ha scritto un produttore che ha presentato il progetto teatrale "L'An-

gelo Bugiardo”, in scena, in prima nazionale, al Teatro Sala Umberto di Roma il 4 novembre 2020: “Raccontare Lucio attraverso le sue bugie è una cosa che lo avrebbe divertito molto. Per lui mentire era una virtù e ammirava molto chi riusciva a farlo senza scoprirsi, oppure scoprendosi volutamente, come penso lui a volte facesse, per vedere se l’altro lo avrebbe contraddetto”.

In quel giorno di novembre di 13 anni fa ci trovavamo nella sala principale del suo bellissimo studio di registrazione in via D’Azeglio, nella parte della strada che si trova oltre via Farini, quindi un po’ lontano da casa sua. Era seduto su una poltroncina da regista e aveva un piede fasciato perché aveva avuto un piccolo incidente a una caviglia. Di fronte a lui c’era un piccolo televisore sintonizzato su un canale di notizie online grazie al quale veniva informato all’istante su qualunque cosa accadesse nel mondo; ma la cosa più straordinaria era che lui, contemporaneamente, raccontava, dirigeva i lavori di registrazione e, ogni tanto, guardando la TV diceva, per esempio: “È aumentato il prezzo della benzina, oppure, oggi la Borsa di Milano ha perso l’1,5%”. Quelle due ore passate con lui sono state veramente stupende, perché dopo un momento iniziale di imbarazzo

reciproco, la grande e stretta amicizia che c’è stata fra noi nel 1959, nel 1960 e un po’ del 1961 ha prevalso su tutto il resto e ho notato, con grande piacere, che il rapporto fra di noi era lo stesso di cinquant’anni prima, perché è questo che succede quando l’amicizia è sincera.

Quando fu celebrato il funerale di Lucio, con una enorme partecipazione sia delle autorità che dei cittadini, avrei potuto avere in chiesa un posto vicino al feretro senza alcun problema, perché Tobia, il suo uomo di fiducia, è un mio caro amico, ma ho preferito stare in casa e guardarlo in televisione, perché da un lato ero molto addolorato per la sua scomparsa e dall’altro avevo difficoltà a deambulare, dovendo essere operato a un ginocchio.

Nel marzo 2015 venni invitato ad accompagnare Renzo Arbore in una grande celebrazione dedicata a Lucio avvenuta nella sua bellissima casa in via D’Azeglio. Nella lista dei campanelli all’entrata principale non c’era il suo nome, ma, scorrendoli tutti, ne vidi uno con scritto: “Comendatore Domenico Sputo” e capii subito che quello era il suo, perché “l’emettere con forza saliva dalla bocca” era una delle sue passioni. Infatti, mi ricordai che circa 30 anni prima, durante una crociera con alcuni amici, quando arrivammo alle

Tremiti, provenendo da Curzola, in Jugoslavia, scorgemmo Lucio che si gettava in mare dal suo nuovo Yacht che aveva chiamato "Catarro". Dopo aver sorriso per il nome curioso, suonai il campanello, dichiarai il mio nome e la porta si aprì. Con mia moglie Rosanna sempre al mio fianco, fummo accolti da una gentilissima hostess che ci condusse nella cosiddetta "Sala dell'esibizionista", dove abbiamo incontrato il trombettista Nardo Giardina, il pianista Franco Franchini, il contrabbassista Felice del Gaudio e il batterista Gianfranco Petrucci, che erano già arrivati. Poco dopo, da una porticina laterale, entrò nella grande camera Renzo Arbore che ci salutò e ci invitò a cominciare a provare l'unico brano che avremmo suonato. Rosanna, vista la situazione, ne approfittò per visitare la bellissima abitazione di Lucio e, ritornata nella nostra stanza, attese la fine della prova e poi mi riferì che aveva visitato una casa bellissima, piena di opere d'arte stupende e costose, anche se tutte un po' particolari, stravaganti e bizzarre, al pari della personalità del proprietario. Le credetti sulla parola anche perché noi ci trovavamo nella "Sala dell'esibizionista", chiamata così perché accanto al pianoforte troneggiava una grande statua che ritraeva un uomo che, indossando un lungo cappotto, lo teneva spalancato, mo-

strandolo la propria nudità condita da attributi maschili molto sviluppati. Durante la prova, Renzo ci aveva informati che il programma della manifestazione prevedeva che ci saremmo esibiti davanti a un gruppo di visitatori, accompagnati da una guida e, durante la nostra breve performance, una troupe televisiva di Mediaset ci avrebbe ripreso per poi, successivamente, montare un video da trasmettere in TV, nel quale si sarebbero viste tutte le esibizioni dei tanti ospiti che in quel giorno erano stati invitati dall'organizzazione. Finita la prova, entrarono una trentina di persone accompagnate da alcuni tecnici luci e da un operatore che, con una macchina da presa, filmava il tutto: Renzo disse qualcosa, suonammo per pochi minuti e, dopo l'applauso dei presenti, il nostro impegno terminò. Quindi lasciammo "casa Dalla". Sempre a proposito di Lucio, vi racconto un altro episodio che mi è ritornato in mente negli ultimi tempi. Nei primi mesi del 2010, Massimo Mutti mi disse che aveva avuto un'idea che riteneva interessante per l'edizione del Bologna Jazz Festival di quell'anno. Si trattava in sostanza di invitare Lucio Dalla e Stefano Bollani a suonare insieme e, visto che Lucio era un mio amico, Massimo mi chiese di contattarlo per fargli la proposta. Poco tempo dopo andai a casa del mio amico Lu-

cio per parlargli. Fui accolto da una persona che non aveva l'aria di una domestica, ma di una impiegata e nei pochi momenti in cui rimanemmo nell'ingresso potei osservare le stanze circostanti, alcune adibite ad abitazione e altre usate come studio. La sua impiegata mi accompagnò da Lucio. Attraversammo una grande sala da cui si vedevano delle stanze che erano sicuramente degli uffici, con le scrivanie, gli schedari e le biblioteche. Quindi entrammo in una specie di palestra in cui Lucio, indossando una tuta sportiva e tutto sudato, stava camminando su uno "stepper". Quando mi vide smise immediatamente e, con un atteggiamento che esprimeva un grande sollievo, disse: "Basta! Mi sono rotto! Ciao Checco". Con grande velocità e con mio stupore, si accese subito una sigaretta e mi condusse nella stanza accanto dove c'erano delle poltrone e una scrivania. Guardandomi intorno e ripercorrendo mentalmente il mio tragitto in quella casa, mi resi conto che quella era la famosa stanza con la terrazza che dà su Piazza dei Celestini.

Mi sedetti su una comoda poltrona che si trovava davanti alla sua scrivania, dietro cui Lucio si era sistemato fumando la sua Marlboro bianca. Per fargli compagnia fumai anch'io una sigaretta e poi cominciammo

a parlare. Il progetto gli interessava molto, quindi gli dissi che ci saremmo aggiornati, non appena Massimo avesse abbozzato il programma del Festival. Subito dopo Lucio mi invitò ad andare nel salone accanto, dove ci sedemmo su un paio di poltrone. Dalla porta aperta di una stanza comunicante vidi Marco Alemanno che parlava con una persona dell'ufficio. Appena mi vide, smise di parlare e venne verso di me e io mi alzai per stringergli la mano, mentre Lucio diceva: "Questo è Marco Alemanno, un mio collaboratore". Dopo i convenevoli, Marco tornò nella stanza e Lucio, nel contempo, infilò un cd nell'amplificatore.

Dalle casse molto potenti si sparse per la sala il suono di un pianoforte a cui, dopo una bellissima introduzione, si aggiunse un clarinetto che, con un'impostazione assolutamente classica, suonò una bellissima melodia che non avevo mai sentito. Dopo aver ascoltato tutto il brano, Lucio mi disse che il pianista era un inglese che non conoscevo, mentre era lui a suonare il clarinetto. Con grande stupore e compiacimento gli feci i miei più sinceri complimenti che lui mi diede l'impressione di accettare molto volentieri. Il mio stupore era assolutamente vero, perché quella esecuzione era talmente eccezionale che, mentre l'ascoltavo,

non pensai che fosse Lucio, ma che mi stesse facendo sentire un esempio di quello che avrebbe voluto fare con Bollani. Mi chiese se ne volevo una copia ed io con grande piacere gli risposi di sì. Così, la duplicò immediatamente. Quindi lo salutai cordialmente e me ne andai.

Dopo un mesetto, quando Massimo Mutti mi diede il via, ricontattai Lucio che però, purtroppo, mi comunicò di non riuscire a partecipare al concerto poiché il suo ufficio aveva verificato che il periodo del Festival si sovrapponeva al suo programma di concerti ed esibizioni già fissato.



//////////////////// **CHECCO CONIGLIO**

Checco Coniglio inizia lo studio della musica, e in particolare la pratica del trombone, nel 1956 da autodidatta. Due anni più tardi sostituisce Amedeo Tommasi nella Panigal Jazz Band, iniziando così la collaborazione con Nardo Giardina. Sempre nel 1958, fonda insieme a Nardo Giardina e Pupi Avati la Rheno Dixieland Band che vince il Primo Premio al Festival di Cap d'Antibes del 1960 (al clarinetto c'era Lucio Dalla). Nel 1961 fonda insieme a Pupi Avati e Franco Tolomei la Rheno Jazz Gang che vince la Coppa Radiofonica del Jazz per il Jazz Tradizionale, mentre nel 1969 fonda con Gianfranco Tornelli la Cantina di Via Pepoli. E ancora, nel 1972 è il fondatore, insieme a Nardo Giardina, della Doctor Dixie Jazz Band, di cui diventa il Decano nel 2016, dopo la scomparsa di Giardina. Infine, nel 1977 fonda insieme a Jimmy Villotti il Bologna Jazz Ensemble. Dal 2007 al 2012 collabora all'organizzazione del Bologna Jazz Festival, di cui diventa Presidente Onorario nel 2022. Nel 2011 collabora con Paolo Alberti all'organizzazione della Strada del Jazz.

CHI AN S ATÄNTA, STÄNTA

Chi non risica, non rosica

Il Bolognese, come ogni lingua, può essere usato nei più disparati contesti, con diversi registri.

Nel corso della storia, la nostra lingua locale è stata utilizzata per tradurre testi religiosi quali il Cantico dei Cantici, gli Atti degli Apostoli, l'Apocalisse, i Vangeli, a partire dal *"Vangelo di San Matteo, volgarizzato in dialetto bolognese dal Conte Carlo Pepoli"* (Carlo Pepoli, Strangeways et Walden, 1862), fino al recente *"Al Vangêli secãnnnd Matî. Il Vangelo secondo Matteo in lingua bolognese con testo italiano a fronte"* (a cura di Luigi Lepri e Roberto Serra, Pendragon, 2019), i cui curatori hanno scelto di utilizzare un registro linguistico sontuoso, con lessico e costruzioni sintattiche conservative. Esistono inoltre traduzioni in bolognese di romanzi contemporanei, quali *"Šgunbéi. I segrêl dla zitè"* di Lorianò Macchiavelli, tradotto da Federico Galloni (Pendragon, 2011) e classici della letteratura quali *"Le Petit Prince"* di Antoine de Saint-Exupéry, tradotto in bolognese da

Roberto Serra (*"Al Pränzip Fangén"*, Wesak, 2003, 2° edizione Tintenfass, 2012).¹ Nella storia sono stati tuttavia composti in bolognese anche poemi erotici assai audaci, caratterizzati da un uso sapiente della lingua, senza strizzare l'occhio a italianismi, e da trame pruriginose svolte con termini espliciti e senza troppi giri di parole. Questi componimenti sono stati scritti col metro della *zirudèla*, forma poetica tradizionale bolognese in rima baciata che utilizza versi ottonari, ossia composti da otto posizioni metriche, in cui l'accento cade sulla terza e sulla settima sillaba. È il caso di *"Al fatâz di Žardén Margarétta"* ("Il fattaccio dei Giardini Margherita"), o più semplicemente *"La Flèvia"*, poema erotico scritto negli anni '20 che trae origine da un fatto realmente accaduto. Il 24 luglio 1924, infatti, fu arrestato ai Giardini Margherita tal Vittorio Scarbèlli, ventisettenne, con l'accusa di aver commesso atti osceni nei confronti di Flavia Saguatti, infermiera quarantenne. Si svolse un regolare

¹ Per una bibliografia completa dei libri in bolognese, si veda: <https://www.bulgnaais.com/libri.html>



FIG. 1 *La Flèvia* illustrata da Giorgio Serra, in arte Matitaccia

processo, al termine del quale *Viturién* fu assolto con formula piena in quanto estraneo ai fatti.

La vicenda suscitò tuttavia grande scalpore nella Bologna dell'epoca e stuzzicò la fantasia di Cesare Pezoli, giornalista e autore teatrale, famoso tra l'altro per essere il creatore dei personaggi delle celebri trasmissioni radiofoniche "*Ehi, ch'al scûsa*" e "*Al Pavajân*". Nacque quindi "*La Flèvia. Al fatâz di Žardén Margarétta*", *zirudèla* di oltre duecentocinquanta versi in cui l'Autore romanza la vicenda di cronaca nera per dimostrare l'infondatezza delle accuse, creando in *la Flèvia* e *Vitòri* due tra i personaggi più evocativi

della cultura bolognese. Gli ottonari de "*La Flèvia*" sono passati di bocca in bocca, transitando clandestinamente in numerose versioni nelle osterie e nei ritrovi di *biasanòt*, fino ad arrivare ai giorni nostri, guadagnandosi ormai un posto d'onore nella storia e nella cultura bolognese. Versi quali "*L é Vitòri un bèl žuvnòt / inpieghè int un banc dal lòt, / pén ed vétta, pén d švaržûra...*" o "*L'é la Flèvia una špušlòta...*"² accendono nei bolognesi di oggi la nostalgia di un modo di affrontare la vita carico di un epicureismo tutto nostrano. Nel 1991 Francesco Guccini e Gianni Menarini diedero alle stampe un'edizione critica del testo, che cercava di porre ordine tra le tante versioni tramandate oralmente: nel 2006, infine, uscì la prima versione del poema in Ortografia Lessicografica Moderna (l'ortografia ormai ufficiale del bolognese) a cura degli Anonimi Petroniani del Terzo Millennio.³ Questo poema assai erotico continua ad appassionare i bolognesi e non, come dimostrano i tanti spettatori che affollano le solenni declamazioni che teniamo ogni mese al Teatro Mazzacorati. Quinto Ferrari, poi, grande cantautore bolognese e ottimo conoscito-

² "È Vittorio un bel giovanotto / impiegato in un banco del lotto, / pieno di vita, pieno di eccitazione..."; "È Flavia una sposina...".

³ Anonimi Petroniani del Terzo Millennio (a cura di), *Al fatâz di Žardén Margarétta (La Flèvia)*, Perdisa Editore, 2006.

re del poema, in una serata all'*Ustarî dla Saccia*, in via della Secchia, disse: "Mé ai ò un ètra poeî che... èter che la Flèvia!" ("Ho un'altra poesia

che... altro che la Flavia!"), riferendosi ad un altro poema ancor più piccante che poi si scoprì essere "*Al Ricât*": ma questa è già un'altra storia.



//////////////////// **ROBERTO SERRA**

Avvocato, è tra i più noti studiosi della lingua bolognese in un'ottica di tutela e rilancio, svolgendo attività di ricerca e divulgazione.

Già membro del Comitato Scientifico per i dialetti presso la Regione Emilia-Romagna, dal 2001 è il *Profesâur ed Bulgnais* di città e provincia. Negli anni ha percorso la Regione Emilia-Romagna realizzando interviste dialettologiche sulle varianti locali ai fini di un loro studio comparativo. Nel 2003 ha tradotto *Il Piccolo Principe* di A. de Saint-Exupéry (*Al Prânzip Fangén*) ed è autore di diversi volumi sulla lingua e la cultura bolognese. Ha recitato in numerose produzioni teatrali ed è la voce in *bulgnais* della città: è innamorato della Bassa e dei suoi profumi e sapori e fiero dei suoi biondissimi gemelli, madrelingua bolognese.

Fino alla fine **FORZA BOLOGNA**

Sosteniamo
la nostra squadra
del cuore
nella corsa all'Europa
con le
VETRINE ROSSOBLU

Aderisci a **VETRINE ROSSOBLU** e invia una foto del tuo negozio a federazioni@ascom.bo.it indicando nome, cognome, insegna, indirizzo e telefono. Gli scatti verranno pubblicati su QN-Il Resto del Carlino, media partner dell'iniziativa.





DUCKBILL 05/2024

